



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

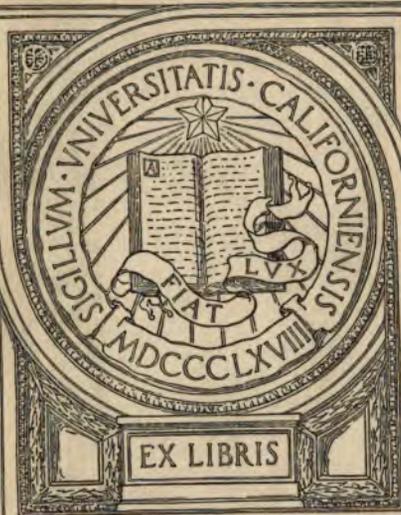
PQ
4809
Ce7F7

UC-NRLF

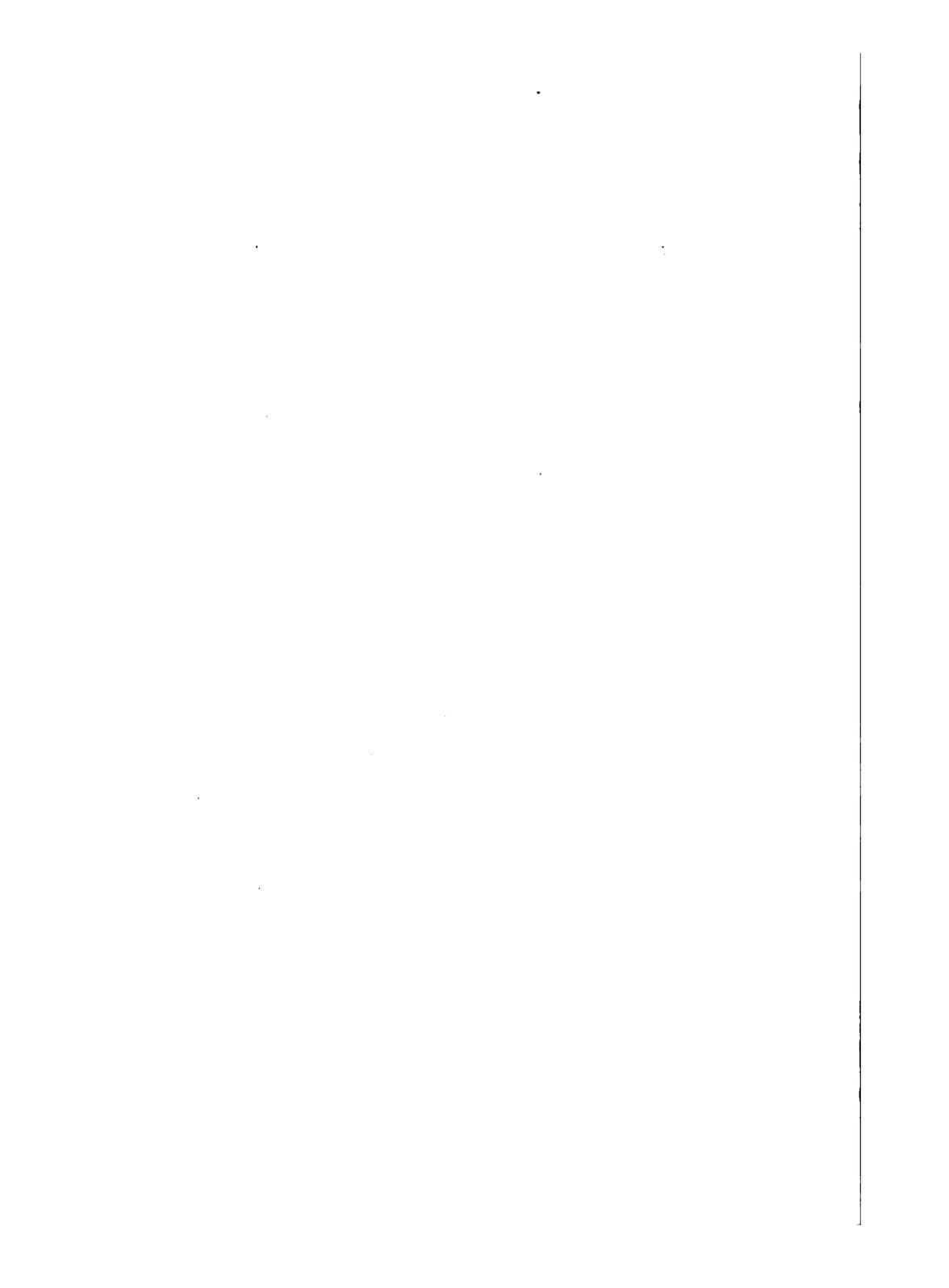


B 3 746 223

IN MEMORIAM
Professor
Rudolph Altrocchi
1882-1953



EX LIBRIS



PINDING
PREP. DIV.

g

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA

DI

G. A. CESAREO

CON PRAFAZIONE DI LUIGI PIRANDELLO

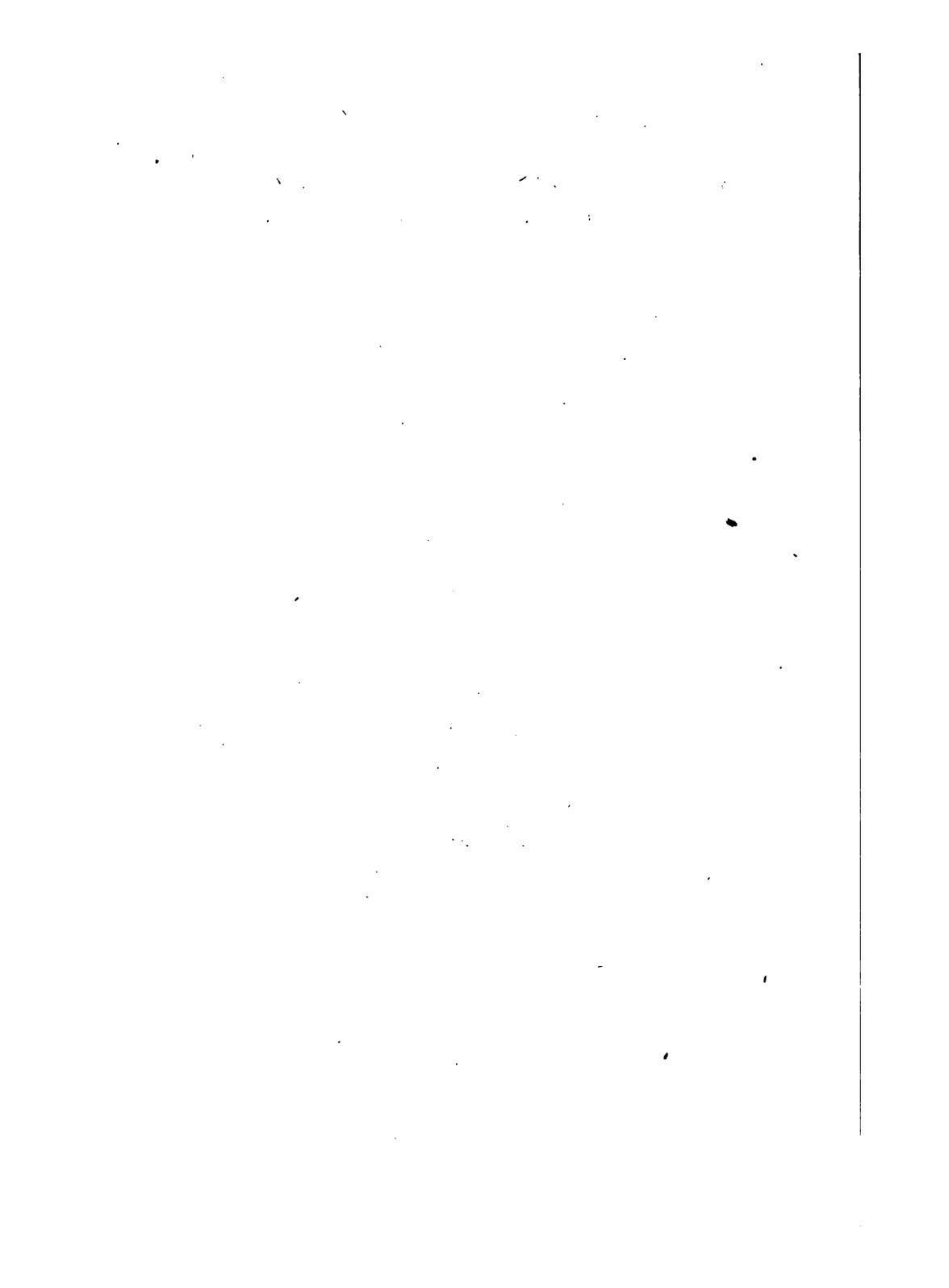


1906

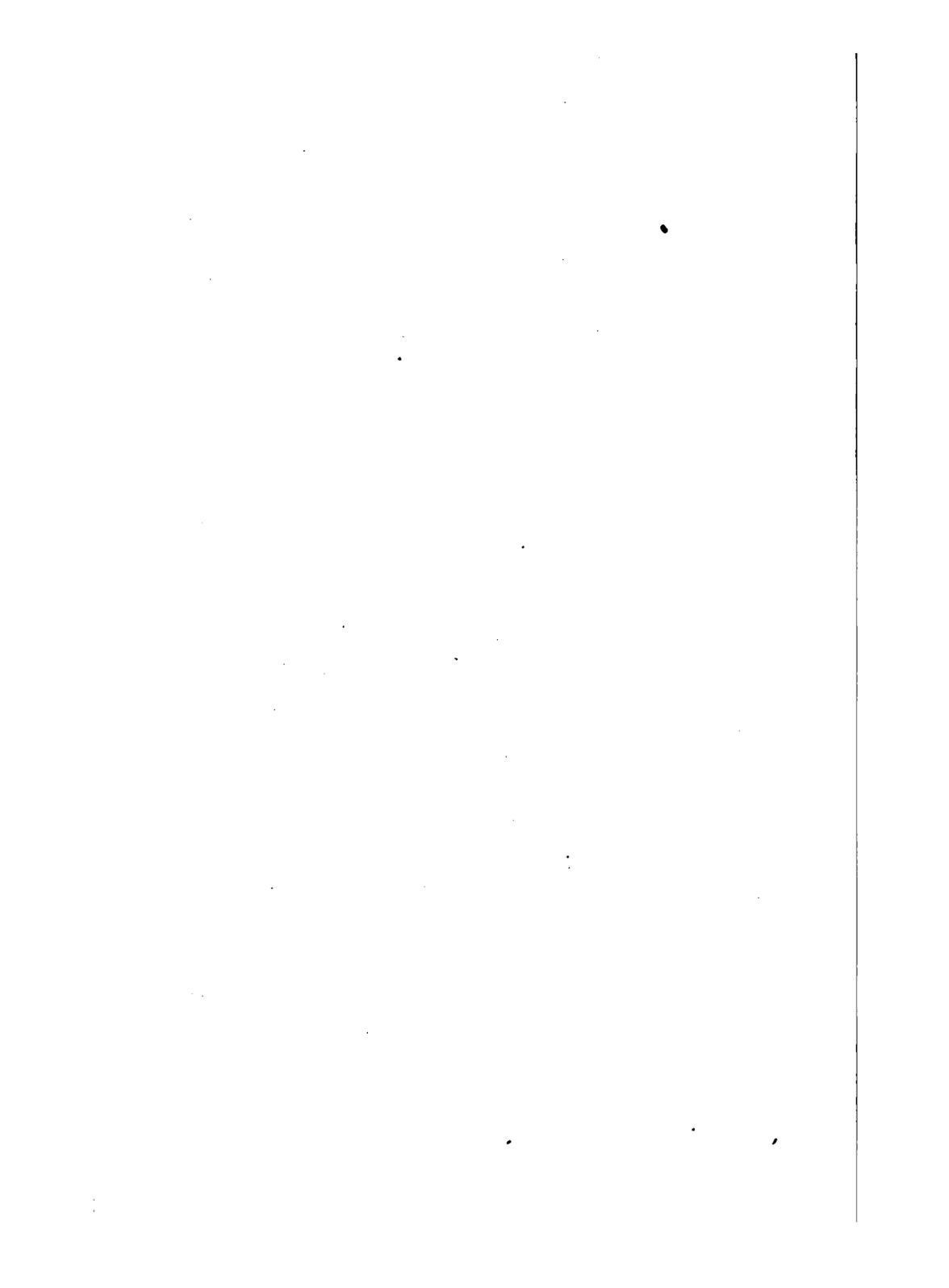
REMO SANDRON — EDITORE

Librale della R. Casa

MILANO • PALERMO • NAPOLI







FRANCESCA DA RIMINI



FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA

DI

G. A. CESAREO

CON PRAFAZIONE DI LUIGI PIRANDELLO



1906

REMO SANDRON — EDITORE

Libraio della R. Casa

MILANO - PALERMO - NAPOLI

Proprietà letteraria.

*Riservati tutti i diritti di traduzione, riproduzione
e rappresentazione.*

GIFI

TIP. F. ANDÒ.

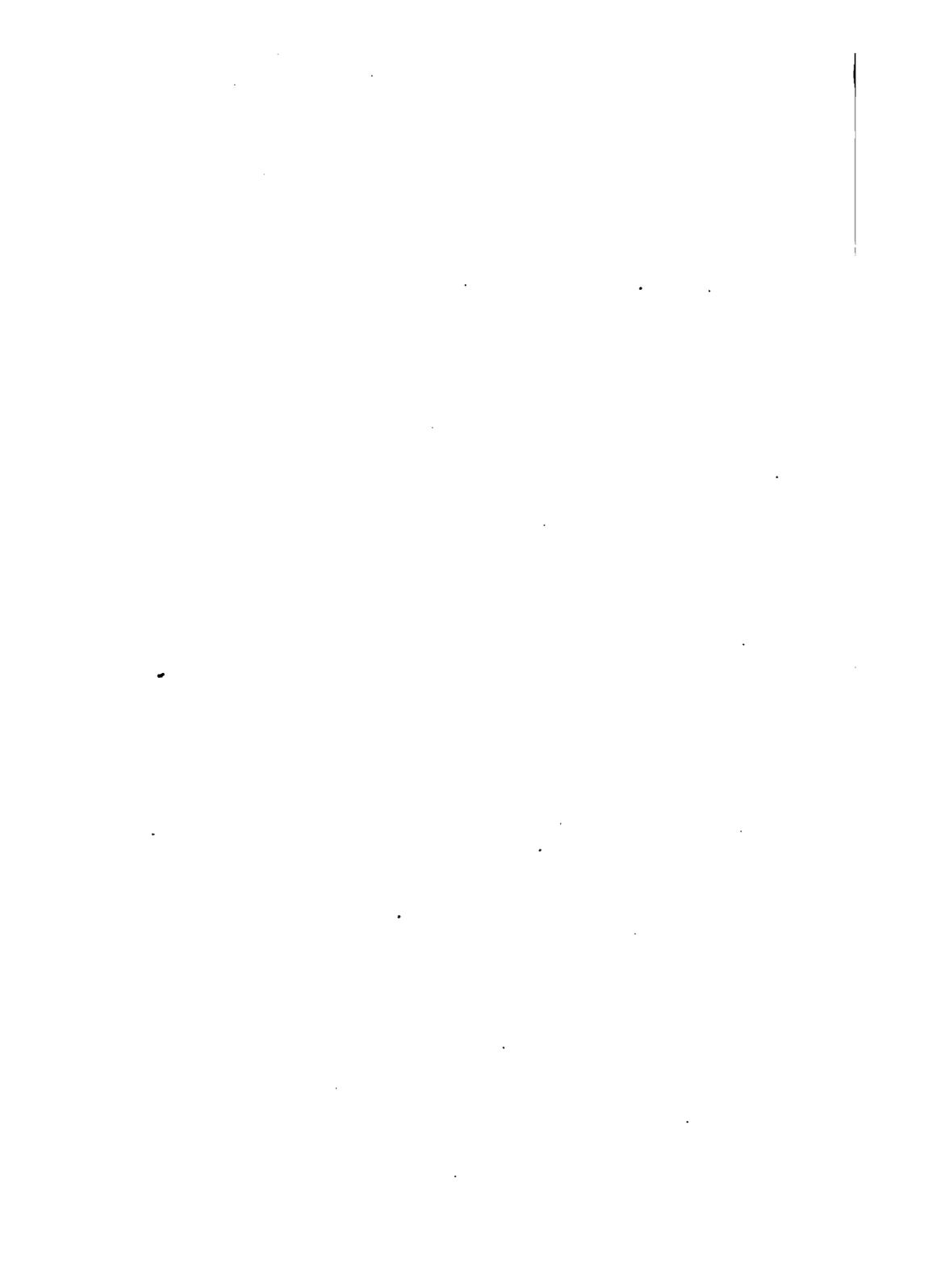
PQ4809
Ce7F7

A ANDREA MAGGI
CHE DINANZI LE FOLLE PERPLESSE
ARDÌ RITENTARE
LA GRANDEZZA DELLA PASSIONE E DELL'ARTE
NELLA TRAGEDIA.
XXVII FEB. CMMV.

M813594

Vertical line on the right side of the page.

PREFAZIONE



Dopo la *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio, quante altre Francesche? Ma il fascino che emana dall'amore e dalla morte de' due cognati, dopo la consacrazione eterna che nell'Inferno stesso ne fece Dante, è tale che — nel veder trattato da altri questo soggetto, nel veder che altri ha saputo vincere lo sgomento che l'altezza del canto dantesco incute — viene quasi irresistibile a ogni poeta la tentazione di cimentarsi in esso.

Il caso non è nuovo nella storia del teatro. Tutti sanno che i tre maggiori tragici greci, ad esempio, trattarono spesso gli stessi argomenti, riprodussero gli stessi personaggi, traendoli anch'essi dalla precedente opera meravigliosa d'un poeta: Omero. Il magnifico arazzo dell'epopea omerica è lo sfondo di molte tragedie greche, come il canto di Dante per le tragedie che sono state composte su la bella e *fedele* adultera di Rimini. È noto anche che molti soggetti, tratti dalla leggenda o dalla storia, son divenuti quasi di patrimonio comune. E il Goethe, che oltre al *Faust*, s'era provato a trattare un altro soggetto già trattato da molti, quello d'Ifigenia, ne consigliava la scelta, perchè — diceva — risparmiando essi al poeta lo sforzo d'una invenzione nuova, gli lasciavan più fresca

e più agile la fantasia per la creazione dei personaggi, per la ricerca degli elementi e dei mezzi più acconci allo sviluppo del dramma; nelle quali cose il poeta poteva bene dimostrare la sua originalità.

Ma questi precetti, questi consigli che il Goethe, ne' suoi ultimi anni, dettava a freddo al buon Eckermann, hanno un valore molto discutibile. La verità è che il poeta non cerca il soggetto che gli possa convenire: lo trova senza cercarlo, lo intuisce a un tratto, naturalmente, senza il menomo sforzo. Il soggetto è un germe che tante volte può esser contenuto anche in una parola colta in una conversazione o letta in un libro; germe che il poeta riconosce subito per l'improvvisa emozione feconda che gli suscita nello spirito e da cui l'opera d'arte poi si svilupperà come un essere organico e vivente.

Io non ho il menomo dubbio che l'ispirazione per questa nuova *Francesca* sia venuta al Cesareo leggendo appunto quella del D'Annunzio. A lui certamente dovette sembrar soffocata sotto tutto l'ambizioso armamentario storico del poeta abruzzese la tragica passione di Francesca e di Paolo; dovettero sembrargli inconsistenti questi due personaggi oppressi da quella soverchia decorazione scenica; e d'improvviso dovette nascere in lui una estrosa simpatia per essi: se li vide balzar vivi dinanzi e li lasciò vivere liberamente nella sua fantasia, raccogliendone con fedeltà la voce, rispecchiandone lucidamente l'azione. E perchè l'opera della vera fantasia è opera di vita e—come tale—deve averne i caratteri, egli eliminò, rigettò subito tutto ciò che, non essendo necessario, diventava nocivo, e aggruppò solo le immagini più vive, quelle cioè che il sentimento gli vivificava e che dal sentimento acquistavano il loro valore espressivo.

Dove comincia il dramma? La vita, certo, non ha

soluzione di continuità ; ciascuno di noi può sempre risalire alle cause razionali d'ogni gioja e d'ogni affanno. Ma l'arte non può perdersi in queste ricerche. L'arte ha bisogno d'una linea determinata, armonica, organica, perchè ha una sua particolare logica essenziale; e però la linea è data da quelle circostanze o da quegli avvenimenti che determinano nella situazione drammatica la contrarietà.

Nel dramma di Francesca abbiamo due determinazioni di contrarietà : l'una, d'ordine spirituale : l'inganno in cui ella sciaguratamente è caduta e fatta cadere, l'inganno a cui vuol serbarsi fedele; l'altra, d'ordine naturale: la deformità e la rozzezza del marito in contrasto con la bellezza e la cortesia del fratello di lui. L'azione dunque comincia naturalmente con la determinazione di queste contrarietà, cioè con la scoperta dell'inganno, con l'arrivo di Francesca a Rimini, accompagnata da colui ch'ella crede suo sposo.

E con questo arrivo appunto il Cesareo inizia la tragedia ; e subito, fin dalle prime mosse e dai primi atteggiamenti e dalle prime parole dei personaggi, l'azione s'impenna e s'affermano i caratteri, con una violenza che — confesso — per quello di Gianciotto, mi sembra anche eccessiva.

Siamo in una sala nella rocca dei Malatesta a Rimini. Sono in iscena Giovanni, detto il Ciotto, quattro cittadini di Montescudolo, il Taglia, buffone, e armati di Giovanni. Questi licenzia, brevemente e rudemente, quei quattro cittadini, ingiungendo loro di riferire a Messer Parcità, il quale ha preso Montescudolo, che fra tre ore egli sarà a quella sua rocca per scacciarlo e che, quella stessa notte, vi dormirà. Squillano le trombe e uno scudiere entra ad annunziare l'arrivo di messer Paolo con madonna la sposa. Giovanni, a questo contrattempo, non esita un momento; si rivolge ai cittadini di Montescudolo e dice loro :

Oh no, non v'allegrate
Troppo, messeri! Vi par ch'io sia uomo
Da lasciarmi sedarre a un odoruccio
Di femmina? Pensate! Fra tre. ore
Dormirò a Montescùdolo.

Questo riaffermare così recisamente il proposito di dormir quella notte a Montescùdolo, non ostante l'arrivo della sposa, per cui non trova certo un'espressione gentile, urta, ma si scusa, pensando che Giovanni sta ora di fronte a nemici. Sa di troppo quando, poco dopo, egli si trova dinanzi alla sposa. Il modo con cui si sbriga nell'accoglierla, con cui la lascia subito appena arrivata, è quasi brutale. Giovanni non è un rozzo incosciente; egli sa d'esser tale, e che se ne compiaccia di fronte ai nemici può passare, è anzi naturale in lui; ma di fronte alla sposa che arriva adesso? Egli le dice, sì, che la ha attesa con ansia, che ha invidiato al fratello la sorte di poterla accompagnare nel viaggio; ma intanto, ecco, la malvagia sua stella lo sforza di lasciarla. Non dice altro. Le augura buon riposo. Anche Otello è costretto dalla Republica a partire nella prima notte delle sue nozze; ma il caso veramente non è lo stesso, perchè Otello ama Desdemona, e Gianciotto conosce allora per la prima volta Francesca. A ogni modo, il tratto — ripeto — mi pare un po' eccessivo, come se l'autore, per determinare fin dal principio il carattere, l'avesse un po' sforzato, ecco.

Ora è certo che il carattere sarà tanto più determinato e superiore, quanto meno sarà o si mostrerà soggetto alla intenzione e ai modi del poeta, alla necessità dello sviluppo del fatto immaginato, quanto meno insomma si mostrerà strumento passivo d'una data azione, e quanto più invece farà vedere in ogni suo atto tutto un proprio essere e, insieme, una con-

creta specialità. Certo nel dramma i caratteri sono più circoscritti e più determinati che nell'epopea, per l'incalzare violento dell'azione, per l'urto dei conflitti. In essi, la più stretta circoscrizione e determinazione proviene, per dirla con l' Hegel, dal *pathos* speciale che si esprime con una essenziale fisionomia, la quale campeggia per tutto il dramma e conduce a determinati scopi, a determinate risoluzioni e azioni. Ma in ogni nostro atto è sempre tutto l'essere: quello che si manifesta è soltanto in relazione con un altro atto immediato o che appare immediato; nello stesso tempo, però, si riferisce alla totalità del nostro essere; è insomma come la faccia d'un poliedro che combaci con la faccia rispettiva d'un altro, pur non escludendo le altre facce che guardano per ogni verso. Ora, fondere la subbiettiva individualità d'un carattere con la specialità sua nel dramma, trovar la parola che, pur rispondendo a un atto immediato della situazione su la scena, esprima la totalità dell'essere della persona che la proferisce: ecco la somma difficoltà che il poeta deve superare.

E il Cesareo la supera sempre, e naturalmente, senza sforzo, perchè le sue son creature vive e non personaggi, e i loro caratteri, per quanto fusi nell'azione, per quanto imperniati nelle diverse situazioni, hanno elementi varii e complessi. Questa è la maggior lode che si possa tributare a un'opera drammatica; e di questa lode darò ampiamente ragione.

Giovanni il Ciotto, per esempio, non è soltanto rozzo e fiero; egli è anche profondamente religioso; ama quasi di paterno affetto il fratello e spesso, in guerra, lo ha protetto e gli ha fatto scudo del proprio corpo; egli venera la memoria della madre, fino al punto di far grazia della vita a Paolo, in un momento di furore, in cui la scena assorbe a una po-

tenza shakespeariana, perchè negli occhi di lui gli par di vedere quelli de la madre :

Ringrazia Dio che sei tutto negli occhi
La madre nostra, ch'è morta !

ed egli è finanche remissivo, quando non riesce ancora a spiegarsi perchè Francesca gli si mostri così rigida e fosca, e crede e cede al fratello che gli dà a intendere essere ella gelosa dell'affetto ch'egli ha per lui, e lo prega di lasciarlo partire. Ben per questo mi sembra eccessivo il suo fare in principio, all'arrivo di Francesca.

Andato via Giovanni, Francesca e Paolo si trovano di fronte ; e subito in lei l'inganno scoperto, l'onta, il dispetto acerbo, provocano l'irrisione, lo sdegno atroce, non solo contro il marito, ma anche contro Paolo che cerca di difendere il fratello e se stesso, e prega Francesca di non incrudelire tanto su lui ricordandogli il modo in cui ella fu tratta in inganno. La scena è interrotta dal sopravvenire di un personaggio misterioso: una povera demente che il volgo crede invasa dalle demonia e persèguita come strega, la selvaggia Guasparròla, che viene al castello dei Malatesta una volta al mese a chieder limosina. Questo personaggio, che può parere in prima ozioso, non apparrà più tale, quando si pensi al tempo in cui si svolge l'azione e si consideri com'esso serva lumeggiare e a dar rilievo a un altro elemento del complesso carattere di Francesca, elemento già accennato appena nel racconto ch'ella fa della strana fanciulla dipinta nell'invetriata d'una cappella nella chiesa di Sant'Agata, a Ravenna, con un rosso giglio in mano : la superstizione. Francesca è superstiziosa ; e ora più che mai, per le condizioni di spirito in cui si trova. Ella crede al destino, alla fatalità. Domanda ora a Guasparròla se le può

predire la ventura ; più tardi, allorchè il dramma sarà addensato e infoscato, risponderà alle tremenda minaccia del marito : — « Io v'uccido, madonna ! »

E sarà dritto,
Messere. Ahimè ! Noi siamo anime frali,
Anime ignude e turbinanti nella
Fiumana irresistibile de' nostri
Destini.

...Tutto
Accade contro ogni nostro disegno,
E il fato solo è immobile, se bene
Non visto.

Ma allorchè Paolo la sorprende turbata, in un momento d'estatico languore nella sua passione, e per confortarla la chiama sorella, colomba, Francesca si scuote fieramente :

Colomba ? Eh via ! Nelle mie vene scorre
Sangue d'aquila. Forse perchè alcuno
S'attentò di schernirmi, or voi pensate
Ch'io mi rassegni al buon piacer d'altrui ?
No, non mi compiangete. Avrei paura
Di vedermi compianta.

Ed ecco un altro tratto caratteristico di questa Francesca del Cesareo dotata d'una vitalità veramente straordinaria : ella è fiera, anche ; ma pure, a tempo accorta e a tempo provocante, fino alla crudeltà, e vendicativa, e lusinghiera ; ma, soprattutto, voluttuosa.

Quando Ghisòla, donna di compagnia di Francesca, donna attempata, provata e sperimentata nel mondo e negli usi delle Corti — (personaggio secondario, questo, meravigliosamente disegnato e ritratto)

esorta la sua signora a non affliggersi troppo e la persuade ad amare il cognato, perchè ormai è costume d'ogni castello che il marito conceda alla sua donna « il fino ossequio d'un cortese amante », e le cita per esempio Eleonora [d' Aquitania che amò il trovatore Bernardo di Ventadorn , e Giaufrè Rudel che amò la bella Odierna, moglie a Raimondo conte di Tripoli, e madonna Isotta, moglie a Ruggeri d'Amici , che per consiglio del marito stesso amò Pier della Vigna; Francesca, così tentata, cupa, preoccupata, a ogni nuovo esempio di Ghisòla , domanda come l'avventura sia andata a finire; e quando, dall'ultima risposta di Ghisòla, conosce che l'amore di Pier della Vigna per Isotta d'Amici divampò tanto, ch'egli, per liberarsi d'ogni molestia che poteva venirgli dal marito, involse nel sospetto d'una congiura contro l'imperator Federico anche messer Ruggeri e lo fece trarre a morte, grida : — Ah, questo, questo sì che amava !

E quando, in una caccia alla macchia del Corvo, a cui Francesca partecipa per venire al convegno che le ha dato Guasparròla , s'incontra con Paolo , il quale, straziato dal rimorso per l'amore ancor chiuso che già sente divampare per la donna del suo buono, indulgente e per lui tenero fratello, a cui deve intero l'affetto e la gratitudine, ha ottenuto da lui licenza di partire per Firenze — ella, in prima, par che lo ascolti triste e rassegnata, e infine gli dice :

Si, è giusto :

Partite. Io non sapea di farvi tanto
Male. Perdóno ! Io rimarrò qui sola
A piangere. No, no, non basta : ebbene,
Dimanderò perdóno anche al fratello
Vostro, in ginocchi; curverò la fronte
Dinanzi a lui; gli sarò moglie gaja

E obbediente; l'amerò: per voi
Sento che l'amerò.

E Paolo, seccamente :

Si, sarà bene.

E Francesca :

E quand'egli m'avra pronta e sommessà
Nel suo talamo....

PAOLO *con ira dissimolata.*

Sarà bene !

FRANCESCA

...e in atto

Di desiderio premerà le labbra
Cupidamente...

PAOLO *con uno scoppio di collera*

Ah per Iddio, Madonna !

FRANCESCA

... Io gli dirò: Signor mio dolce, questa
Ora di gaudio la dovete ai cari
E affettuosi uffizj del fratello
Vostro lontano.

— Orrore ! Orrore ! Orrore ! — grida Paolo, esasperato della feroce tortura ch' ella con tanta *mansueta* crudeltà gl'infligge. E Francesca allora lo placa dolcemente, lo tenta con la mestizia d'un ricordo che gli vuol dare prima ch'egli parta: un libro ch'egli leggerà quando sarà lontano: l'*Istoria del prudente*

Prencipe Galeotto. Vi leggono insieme, al segno della pagina letta da lei più caramente; ma la dolce lettura è interrotta nel bel meglio dalla stridula risata di Guasparròla, la strega, che sta in agguato tra le frondi. Francesca ordina a Paolo di nascondersi. Segue la scena del sortilegio, in cui ella, nello specchio della strega, intravede fulmineamente una truce visione, per cui cade al suolo svenuta; Paolo esce dal nascondiglio e la soccorre; ella gli s'abbandona; ma da lontano suonano i corni da caccia, e Paolo balza in piedi:

Odi? Laggiù si suona

A raccolta: ci chiamano.

— Nulla odo! — gli risponde allora Francesca, abbracciandolo e costringendolo a sedere:

Siamo soli nel mondo, noi due soli:
Bevi l'anima mia su la mia bocca.

Questa scena, come tutto quanto il secondo atto, del resto, drammaticamente e poeticamente, è d'una potenza e d'un'altezza, a cui l'arte non assorge che ben di rado.

Nè meno vivo di Giovanni e di Francesca, come si vede, è Paolo; s'intende, nelle proporzioni che necessariamente egli deve avere nella rappresentazione, vittima com'è prima dell'inganno a cui s'è prestato, poi della conseguente vendetta e della seduzione di Francesca, che in lui si ostina a vedere e a volere il suo vero sposo, quello da lei eletto non sospettando la frode. Egli si ribella, per quanto la nativa gentilezza e la simpatia irresistibile per la cognata gli consentono; si ribella in tutti i modi: prima, difendendo il fratello, ch'egli ama del più riconoscente

affetto; poi, fuggendo. Ma la tentazione e la seduzione son più forti di lui. E tuttavia, nei suoi varii momenti su la scena, non ci si mostra mai come uno strumento passivo dell'azione; lo vediamo vivo sempre, con la sua gentil natura appassionata: vivo nella lotta contro la seduzione, vivo nell'espedito che immagina per la fuga, vivo nel rimorso, vivo nella naturale baldanza che l'ebbrezza del possesso gli ha data, quando, nel terzo atto, essendo già ritornato improvvisamente da Firenze, viene a contrastare d'amore con la brigata del Bagordo, di cui, fra gli altri, fa parte messer Forese Donati. Qui egli dà prova (e la scena, nel tempo, è immaginata e condotta mirabilmente) del suo valore nel dire in rima a gara con altri poeti, in una improvvisata corte d'amore, di cui Francesca è eletta regina. Il tema del contrasto è proposto da Forese Donati:

Quale amore è il più tristo ?
 Per donna brutta o per sconoscente ?
 Per vecchia o per villana ?
 Per la giudea che si beffa di Cristo ?
 Per la selvaggia che non sa niente,
 O per la rinnegata cristiana ?

Ma il contrasto a un tratto è interrotto brutalmente da Giovanni, che ha già dentro le furie della gelosia, e vuol dir la sua, a suo modo. Paolo allora ha uno scatto irrefrenabile di fiero sdegno e gli balza contro; ma Gianciotto lo abbranca pei polsi e lo atterra, sguaina il pugnale ed è per vibrargliene un colpo alla gola; ma vede in lui, come ho detto, gli occhi della madre e gli fa grazia della vita; quindi si volge a Francesca, che guarda esterrefatta, e le dice:

Madonna

Continuate nei vostri trastulli!

Un po' macchinoso mi sembra il quarto atto; e non di sicuro effetto, nè degno in tutto della squisita nobiltà d'arte, della misura rigorosa, della sobrietà, di cui il Cesareo dà prova negli atti precedenti e nell'ultimo, l'espedito da lui adottato, perchè Giovanni, che ha già il sospetto, abbia la prova del tradimento. Il sospetto gli è stato insinuato dal Taglia. In ciò il Cesareo segue l'antica cronaca. La prova se la procaccia travestendosi da frate, in una chiesa, e raccogliendo egli stesso la confessione di Francesca. Questo espedito gli è stato forse suggerito dalla prima novella della Giornata VII del Decamerone, dove si narra d' un mercante di Rimini tradito e gabbato dalla scaltra moglie. Bellissima è tuttavia in quest'atto la preghiera raccapricciante ch'egli, dopo la confessione, rivolge al Crocifisso della chiesa:

Cristo Gesù, te chiamo in testimonio!
 Sangue! vestirmi
 Di sangue! abbeverarmi di quel loro
 Sangue impudico!... disfogare alfine
 Questo represso giubilo di sangue!
 E tu lo vuoi, Cristo Signore!... dimmi
 Che tu lo vuoi!

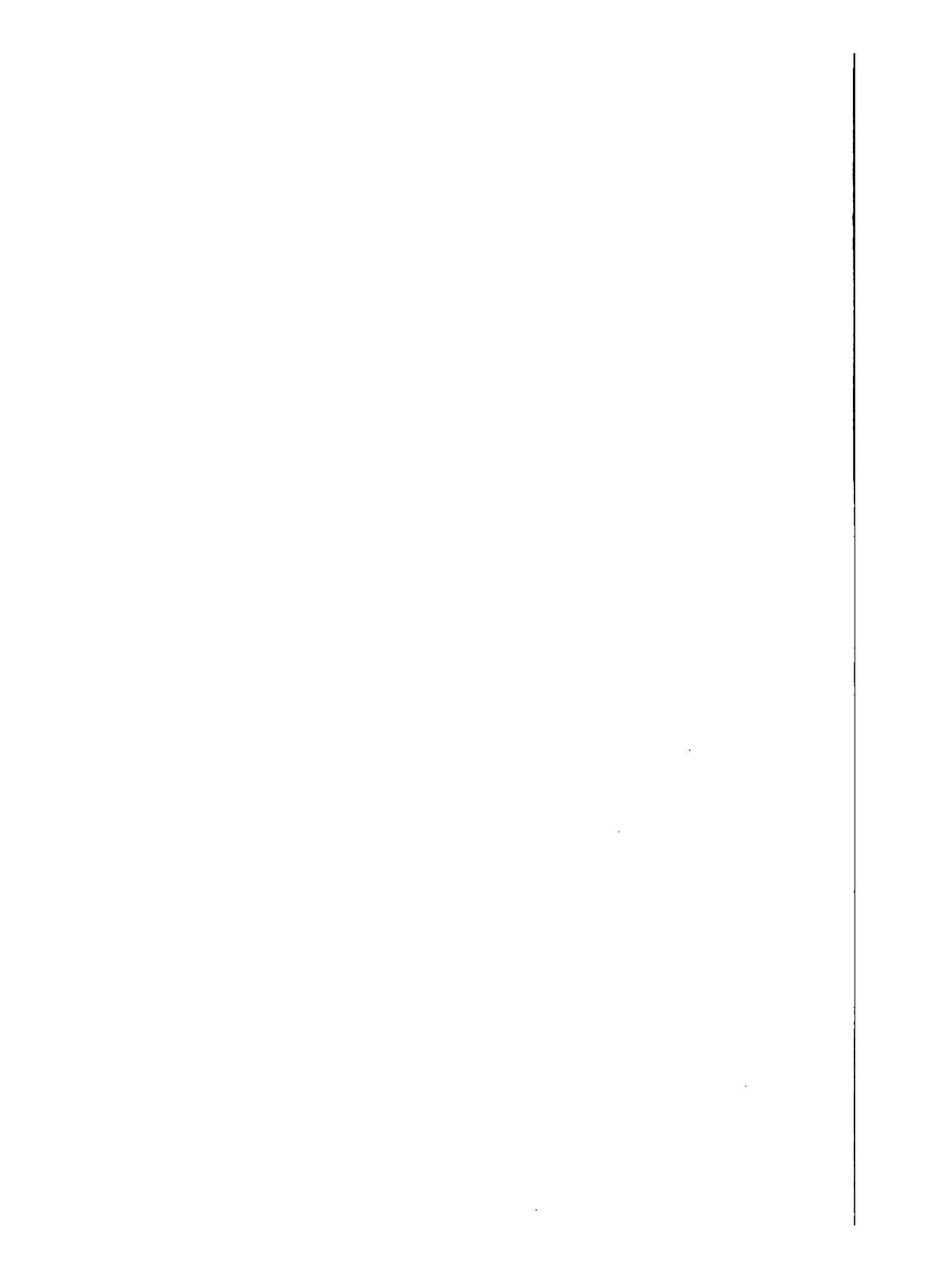
Paolo e Francesca, per un finissimo accorgimento del poeta, non son fatti morire su la scena. Paolo, che ha finto di partire da Rimini dopo la violenza usatagli dal fratello, s'è nascosto nei dintorni, e spesso, di notte, viene a trovar Francesca per un bujo andito che dai valli della rocca conduce a una botola segreta nella camera di lei. Francesca ha il presentimento della sua prossima fine; Paolo le propone la fuga, quella notte stessa: c'è nella rada una nave da lui noleggiata per questo. Francesca accetta e va

a prepararsi in fretta nella camera accanto ; poi di là lo chiama per farsi ajutare a raccogliere le robe, i gioielli; Paolo è vinto, ancora una volta, dal fascino amoroso ; e attraverso la portiera di pesante velluto, giungono le sue parole allettatrici e quelle, rotte, di Francesca che lo supplica di lasciarla, in quel momento. Sopravviene silenziosamente Giovanni, armato. Gli è dietro il Taglia, a cui è affidata Ghisòla accorsa ad avvertir la padrona. E li, dietro la portiera, i due amanti sono uccisi. Di là giungono le loro ultime parole, il sospiro di Francesca :

Teco, dovunque,
Eternamente, eternamente tua !

E certo a gli spettatori, a cui sarà tolta la vista dei due corpi trafitti, parrà di vedere, attraverso quest'ultime parole, le anime dei due cognati levarsi, entrare nella sublime lirica di Dante. Il Cesareo, che le aveva tolte di là, dopo aver saputo mantenerle vive, a quell'altezza, ora ve le rimette, senz'alcuno sforzo. E questo, per lui e per l'arte, è un vero trionfo.

LUIGI PIRANDELLO.



LE PERSONE DELLA TRAGEDIA :

GIOVANNI MALATESTA, detto *il Ciotto*, signore di Rimini.

FRANCESCA.

PAOLO MALATESTA.

GHISÒLA, *donna di compagnia di Francesca.*

IL TAGLIA, *buffone.*

ROSSO, *strozziere.*

GIACOPINO, *canattiere.*

GUASPARRÒLA, *strega.*

GINEVRA

GHISMONDA } *ancelle di Francesca.*

BERTELLA

Messer FORESE DONATI.

Messer UBALDO PACE.

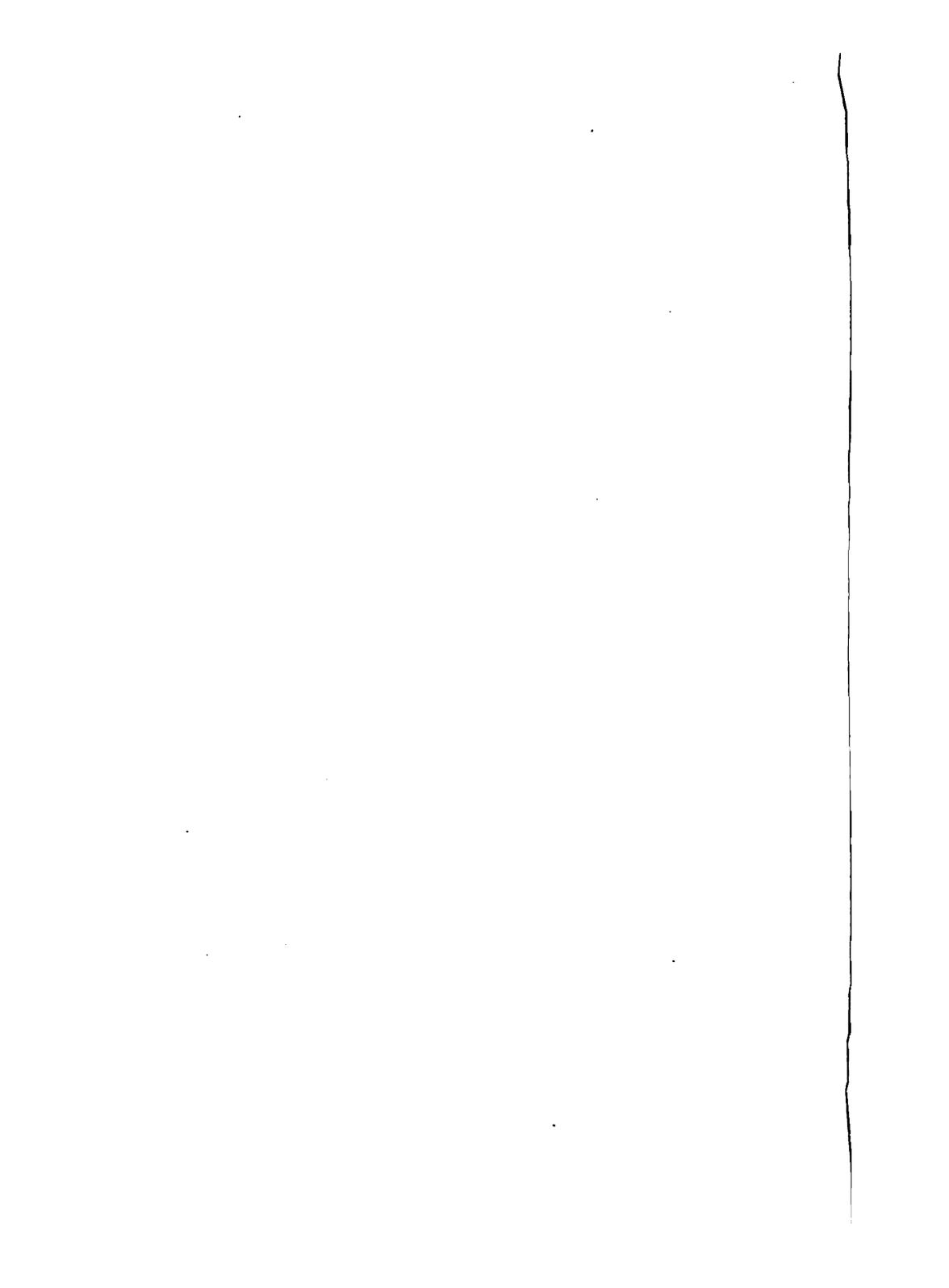
IL PRIORE de' Domenicani di Rimini.

UNO SCUDIERE

Un frate giovine.

Cavalieri, soldati, scudieri, paggi, servi, ancelle,
gente del popolo.

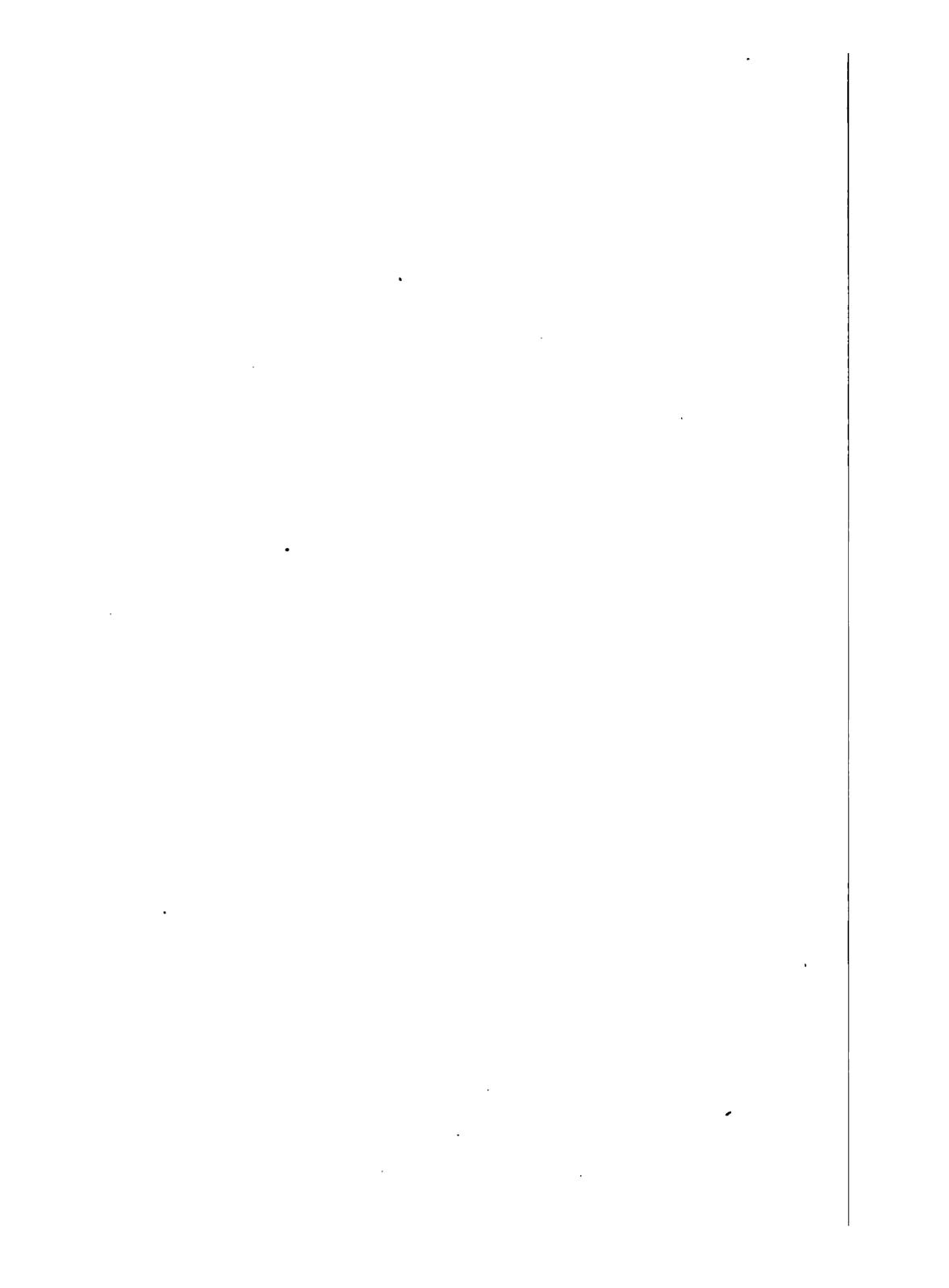




ATTO PRIMO

Un'alta sala nella ròcca de' Malatesta al Gattolo di Rimini. Nelle pareti ricorron fregi di leoni e di leopardi, sotto a' quali pendon trofei d'armi guerresche : lance, spade, turchessi. A sinistra, sotto un ricco palio d'oro levato in aste con grandi drappelloni pendenti alla reale, dov'è trapunta l'arme de' Malatesta, s'erge una gran sedia a bracciuoli.

Tutt'intorno molti scanni in fila corrono lungo le pareti. In fondo una finestra s'apre sul cielo e su la campagna. A destra è la porta guardata da due scudieri, su la quale una lampada arde davanti una tavola della Vergine.



SCENA I.

GIOVANNI IL CIOTTO; *quattro cittadini di Montescùdolo; IL TAGLIA, buffone; armati di Giovanni.*

GIOVANNI

Io non son uomo di grande eloquenza,
Messeri: parlo breve, rozzo e aperto,
Come s'addice a un soldato. I cavilli
Vostri attorti co' fili industrïosi
Della vostra facondia, non sono
De' buon lacciuoli per un volpon vecchio
Al par di me. Riferirete dunque
A messer Parcità, che fra tre ore
Io sarò a Montescùdolo, e che voglio
Dormir nella mia ròcca. Iddio v'assista!

Squillo di trombe.

SCENA II.

UNO SCUDIERE; *poi FRANCESCA e PAOLO seguiti da
GHISÒLA, GINEVRA, GHISMONDA, BERTELLA, scudieri e
soldati.*

LO SCUDIERE

Messere, è giunto il magnifico vostro
Fratello, messer Paolo, con madonna
La sposa vostra.

GIOVANNI

ai cittadini :

Oh no ! non v'allegrate
Troppo, Messeri. Vi par ch'io sia uomo
Da lasciarmi sedurre a un odoruccio
Di femmina ? Pensate ! Fra tre ore
Dormirò a Montescùdolo.

I quattro cittadini s'inclinano ed escono.

GIOVANNI

abbracciando Paolo :

Fratello !

Caro fratello mio !

PAOLO

Questa, Giovanni,
E la nobile e bella sposa vostra,
Specchio di cortesia, riso d'amore,
Di cui certo non fu la più leggiadra
Nè la più onesta mai...

TAGLIA

Canchero !

PAOLO

...al mondo.

GIOVANNI

Che dici tu, buon Taglia ?

TAGLIA

Io, padron mio ?

Dico : canchero !

GIOVANNI

Ebbene ?

TAGLIA

Ebbene : venga
Il canchero a colui che con profana
Lingua asserisce onestà e leggiadria
Non aver mai potuto insiem dormire
Nel medesimo letto.

GIOVANNI

a Francesca :

O mia gentile
Sposa e signora, non badate ai lazzi
Di quel poltrone d'un matto, vi prego.
Egli vuol rallegrarci : è il suo mestiere.
Io v'ho attesa con ansia. Invidiavo
Al fratel mio la sorte di potervi
Accompagnare nel viaggio. E ora
Che siete qui, la mia malvagia stella
Mi sforza di lasciarvi.

PAOLO

In fatti, ho udito
Parlar di Montescùdolo.

GIOVANNI

Con cento
Cavalieri ci vado, a buttar giù
Dalla mia ròcca quel can paterino
Di Messer Parcità ch'è ruscito
A penetrarvi co' suoi.

A Francesca :

Buon riposo,
Francesca. Io faccio conto di tornare
Domani, all'alba. E voi, non dite nulla ?

FRANCESCA

Perdonate, Messere. Io sono un poco
Stanca del mio viaggio. Tuttavia,
So che vi debbo reverenza intera.

GIOVANNI

Bene, bene, Madonna. Buon riposo !
Paolo, l'affido a te. Tu che sai l'arte
Di favellare con femmine, dille
Che può battere un cuore anche in un petto
Ispido, scabro e meglio avvezzo a' dardi
De' balestrieri che a quelli d'Amore.

Muove per uscire co' suoi.

TAGLIA

a Ghisòla :

Perdonate, madonna : avete voi
Pagato, prima di lasciar Ravenna,
Tutt'i debiti vostri ?

GHISÒLA

Infino a uno.

TAGLIA

Male.

GHISÒLA

Perchè ?

TAGLIA

Perchè non dovevate
 Nulla a quel manigoldo di barbiere
 Che s'è scordato di radervi il mento.

Giovanni, il Taglia e i soldati escono.

SCENA III.

FRANCESCA, PAOLO e GHISÒLA

GIOVANNI

di dentro :

A cavallo ! a cavallo !

Fragore d'armi, squillo di trombe.

VOCI

di dentro :

Malatesta !

FRANCESCA

*scoppia in pianto diretto e nasconde il viso su la
 spalla di Ghisòla.*

PAOLO

Francesca, che è questo ?

FRANCESCA

Ah ! vili, vili,
Tutti vili ! Costringermi, tradirmi,
Farsi gioco di me, mercanteggiarmi
Come una schiava barbaresca ! Sono
Io forse mia ? No : di costui, dell'altro,
Di chi mi vuole. Non mi fu concesso
Nè anco di sapere a chi fui data !
Un guanto vecchio, un cencio, una qualunque
Abbietta cosa, che si può gittare
A chi passa per via !

GHISÒLA

Dama mia cara,
No, non fate così. Le vostre ancelle
Vi guatano.

FRANCESCA

Conducile; e tu torna
A vigilare quella porta. Io voglio
Parlare con costui.

GHISÒLA

alle ancelle :

Venite a cena,
Figliuole mie. Madonna vi fa grazia
Per questa sera.

Le ancelle s'inclinano ed escono con Ghisòla.

SCENA IV.

FRANCESCA e PAOLO

FRANCESCA

Era dunque colui
Il cavaliere ornato d'ogni pregio,
Il prode e savio signore che tutto
Intende, il bello e amabile marito
A cui vi piacque di menarmi ?

PAOLO

O dolce

Francesca, voi lo giudicate troppo
Severamente. Egli è valente e buono
Come niun altro, e ogni vostro pensiero
Sarà legge per lui.

FRANCESCA

Proprio ? E ad un tanto
Prodigio di virtù resse anche il cuore
Di guadagnarvi per frode, alla guisa
De' giullari che truffano co' dadi ?

PAOLO

No : siete ingiusta. Egli non ebbe alcuna
Colpa di non so quale abbaglio vostro.
A Guido di Polenta, al generoso
Padre vostro...

FRANCESCA.

Oh, ma come, generoso !

PAOLO

... ,Liberamente esposi la domanda
Del signore di Rimini, che ambiva
Menarne in moglie la figliuola : voi.
L'alto barone dimostrò gradire
La parentela nostra, e chiese il tempo
Solo d'interrogarvi. Dopo forse
Due giorni mi chiamò , disse che omai
Tutto era fatto, e che voi di gran cuore
Consentivate alle decenti nozze.

FRANCESCA

Ah si ? Voi siete di corta memoria,
Bel parlatore. Nella più solinga
Cappella di sant'Agata a Ravenna,
Fòlgora, pinta su l'invetriata,
Una strana fanciulla. Involta d'una
Veste di fiamma viva, ella s'aderge
Con torturante desiderio verso
Non so che di remoto; e mentre il viso
Le s'arrovescia estenuato e bianco
Nell'ampio gorgo della chioma bionda,
La mano, la sua man piccola e fida,
Leva, col gesto dell'offerta, un giglio
Di fuoco, rosso come un rosso cuore.
Io mi prostravo spesso nell'oscura
Cappella, dimandando, con le labbra
No, ma con tutta l'anima, alla strana
Vergine il suo segreto. E un pomeriggio
Che v'andai, come al solito, qualcuno
Avea preso il mio posto. Un cavaliere...

PAOLO

Francesca !

FRANCESCA

...Era in ginocchi avanti a quella
Creatura dolente, e si scotea
Di tratto in tratto singhiozzando.

PAOLO

O dolce

Francesca !

FRANCESCA

Come tosto egli s'avvide
Di non esser più solo, balzò in piedi,
Volse uno sguardo e fuggì. Sollevai
Gli occhi... Oh ! pareo che su la bocca esangue
Della soave immagine un sorriso
Balenasse; ma tanto triste, tanto
Languido, infuso d'una tenerezza
Tanto presaga, ch'io sentii tremarmi
Il cuore inconsapevole.

PAOLO

Tacete,
Francesca : a mani giunte ve ne prego !

FRANCESCA

E il giorno dopo, oh gioja ! oh delirante
Gioja di tutto l'essere ! conobbi
La parola che in vano avevo chiesta
All'ignota fanciulla. In una sala

Del paterno castello erano accolti,
 A festeggiare le mie nozze, alcuni
 Trovatori e giullari, e co' lor suoni
 Rallegravan le belle e illustri dame
 Di Romagna. Io non vidi e non udii
 Nulla: un mare di ténebra flottava
 Innanzi agli occhi miei. Ma d'improvviso
 Fui come abbarbagliata a una gran luce:
 Il cor mi s'arrestò: lingue di foco
 Mi lambirono tutta, e mi percosse
 Le orecchie un canto infuso d'amarrezza
 E di delizia: io l'odo, io l'odo sempre!

SCENA V.

GUASPARRÒLA, GHISÒLA, FRANCESCA e PAOLO.

GUASPARRÒLA

di dentro, cantando:

Io mi t'accomando, amore,
 Che sì dolcemente t'amo.
 Vo languendo con dolore,
 Notte e di sempre ti chiamo.

*Entra: è giovine, scalza, con una bisaccia a spalla
 e de' fiori di campo in mano e su i capelli.*

FRANCESCA

Chi sei? che vuoi?

GHISÒLA

Madonna, è penetrata

A viva forza.

PAOLO

Lasciala venire,
Ghisòla. Ell'è una povera demente
De' nostri boschi, a cui l'ignaro volgo,
Che la tiene invasata da' maligni
Spiriti, attribuisce la potenza
Ed il nome di strega. Adora i bimbi,
Reca sollievo a' miseri, guarisce
Gl'infermi, è forse la migliore amica
De' derelitti. Nel castello viene
Una volta ogni mese a chieder qualche
Limosina. Nevvero, Guasparròla ?

GUASPARRÒLA

Ho un lupo, un lupo che mi strazia il ventre !
Un lupo ! ahi, ahi !

PAOLO

Sta bene : attendi; io torno.
Vieni, Ghisòla.

Paolo e Ghisòla escono.

SCENA VI.

FRANCESCA e GUASPARRÒLA

FRANCESCA

Ascolta ! puoi tu dirmi
La mia sorte ? lo puoi ?

GUASPARRÒLA

Forse. Non ora.

FRANCESCA

Quando? Su, parla!

GUASPARRÒLA

Quando rossa in cielo
Sanguinerà la testa della luna,
E fiorirà ne' campi desolati
La sinistra mandragora, tu vieni
Alla macchia del Corvo : io sarò sola.

FRANCESCA

E tu mi puoi svelare il mio destino?

GUASPARRÒLA

Forse.

FRANCESCA

Una prova.

GUASPARRÒLA

Non mi credi?

FRANCESCA

Voglio

Una prova, per crederti.

GUASPARRÒLA

Verresti
Anco senza la prova. Tuttavia...

Le dà un giglio rosso.

Prendi !

FRANCESCA

Ah tu sai ?...

GUASPARRÒLA

Taci.

FRANCESCA

Verrò.

GUASPARRÒLA

Sta bene.

SCENA VII.

FRANCESCA, GUASPARRÒLA, PAOLO e GHISÒLA *con un vassojo colmo di pani, di rivande e di vesti.*

PAOLO

Riponi questa roba nella tua
Bisaccia, Guasparròla.

GUASPARRÒLA

Ah mio signore!
 Come sei bello, tu! Sai che la notte
 Vien sempre il gran Mammone a tormentarmi?
 Ahi, ahi! tien forte le tenaglie in pugno,
 Come nero e selvaggio! e mi rincorre,
 E m'aggranfia le carni, e me le pinza,
 E me le torce, e me le strappa... ahi, ahi!
 Povera Guasparròla! Fuggi, fuggi!
 Ahi, ahi, ahi ahi!

Esce.

VOCI

di dentro :

Al fuoco! dàlli! al fuoco
 La strega maledetta!

PAOLO

dalla finestra :

Orsù, Bernardo!
 Che la si lasci andar con Dio!

FRANCESCA

Ghisòla,
 Corri a portarle questa borsa.

Ghisòla esce.

SCENA VIII.

FRANCESCA e PAOLO

FRANCESCA

Udiste

La sua canzone?

PAOLO

Era quella ch'io stesso
Improvvisai su la viola il giorno
Che nel dito la gemma nuziale
Vi posi — di Giovanni.

FRANCESCA

con un sospiro :

Appunto! E come
Potè imparare costei quel mottetto
Che nūno conosce?

PAOLO

Oh! fra i giullari
Ch'eran con noi, qualcuno l'avrà forse
Cólto a volo e portato a questi luoghi.

FRANCESCA

Forse. Ma dunque sapevate voi,
Quel dì — ch'io ero destinata a un altro?

PAOLO

Certo. Ma voi nol sapevate forse?

FRANCESCA

Come? Credete ch'io, io, lo sapessi?

Si copre il viso con le palme.

PAOLO

Ma il padre vostro non v'aveva dunque
Detto...

FRANCESCA

Non so... lasciatemi.

PAOLO

Ma il vostro cuore chi sposò? Francesca,

FRANCESCA

fuor di sè, premendosi le palme su gli occhi:

La triste
Fanciulla in vano, eternamente in vano,
Si slancia verso il suo cielo. Ma come
Arde il giglio di fuoco tra le dita
Scarne!

PAOLO

Sorella! estatica colomba!

FRANCESCA

Colomba? Eh via! Nelle mie vene ferve
Sangue d'aquila. Forse perchè alcuno

S'attentò di schernirmi, or voi pensate
 Ch'io mi rassegni al buon piacer d'altrui?
 No, non mi compiangete! Avrei paura
 Di vedermi compianta.

*Scroscia un tumulto interno e s'ode squillo di
 trombe. Entra Ghisòla e un méssso.*

SCENA IX.

FRANCESCA, PAOLO, GHISÒLA e il méssso.

PAOLO

al méssso:

Che c'è egli?

IL MÉSSO

Messere, il fratel vostro vi comanda
 Di raunar gli armati della ròcca
 E raggiungerlo a furia.

PAOLO

Il fratel mio?
 Giovanni? Parla! che gli accade?

IL MÉSSO

A mezza

Strada di Montescùdolo, i nemici
 Gli han tésa un'imboscata. Or ei tien testa
 Un contro tre, ma non può già durarla
 A lungo.

PAOLO

Torna a lui : digli che faccia
Anco uno sforzo : io corro.

Il messo parte.

SCENA X.

FRANCESCA e PAOLO

FRANCESCA

E mi lasciate

Voi pure ?

PAOLO

Non udiste ? il fratel mio
È in periglio di vita !

FRANCESCA

È giusto. E voi
L'amate ?... Molto ?...

PAOLO

Sì, Francesca.

FRANCESCA

È giusto.

PAOLO

Mi concedete ch'io venga a pigliare
Commiato da voi, prima ch'io parta ?

FRANCESCA

china il capo assentendo. Paolo esce.

SCENA X.

FRANCESCA e GHISÒLA

GHISÒLA

Prode e bel cavaliere ! Io ne conobbi
Molti alla corte di Sicilia, mentre
Ancor viveva il nostro imperatore
Federico ; ma uno che potesse
Raggiungersi con questo, in fede mia
Di cristiana, non l'ho mai veduto.
Cara madonna, e come v'ama !

FRANCESCA

pensosa :

Credi ?

GHISÒLA

Si, che lo credo ! Quando vi contempla
Assorto, fuor di sè, con le pupille
Umide, larghe e scintillanti, quasi
Rattenendo il respiro, si direbbe
Ch'egli adori la Vergine beata.

FRANCESCA

E ti par bene ciò ?

GHISÒLA

Dama mia cara,
Certo che mi par bene. Un'avvenente
E saggia donna come voi...

FRANCESCA

Ma l'altro ?

GHISÒLA

Il marito ? lo zoppo ? E se ne stia
Co' saccomanni suoi : che ve n'importa ?
Non è costume ormai d'ogni castello
Che il marito conceda alla sua donna
Il fino ossequio d'un cortese amante ?
Eleonora d'Aquitania, sposa
A un gran re, non amò ella Bernardo
Di Ventadorn, il trovator sovrano ?

FRANCESCA

E come andò la cosa ?

GHISÒLA

Eleonora

Lo piantò per un altro. E il sospirioso
Giaufrè Rudel ch'apri la vela incontro
La palmosa Soría per rintracciarvi
Il lontano amor suo, la bella Odierna,
Moglie al conte di Tripoli, Raimondo,
Si diè fors'egli pensiero di lui ?

FRANCESCA

E come andò la cosa ?

GHISÒLA

Il pellegrino
Mori, giunto alla spiaggia di Sorìa,
Ma ebbe ancòra, manco male, l'agio
Di baciare la bocca alla contessa.

FRANCESCA

Il primo bacio e l'ultimo !

GHISÒLA

Ruggieri
D'Amici, il capitan valente e destro
Del nostro imperatore Federico,
Avea per moglie Isotta, un'orgogliosa
Dama de' conti di Sperlinga. E quando
Pier della Vigna, il gran giustiziere,
Le offerse amore, ed ella per consiglio
Si rivolse al marito, egli le disse :
— Madonna, e' sarà peggio, per la vostra
Fama di cortesia, negar mercede
Ad un tant'uomo che a me stesso. — Ed era
Il più pregiato cavalier del tempo.

FRANCESCA

E come andò la cosa ?

GHISÒLA

Male! molto

Male! L'amor di messer Pietro in breve
Divampò tanto, ch'ei, per liberarsi
D'ogni molestia, involse nel sospetto
D'una congiura contro Federico
Anche messer Ruggieri, e il fece trarre
A morte.

FRANCESCA

Ah! questo, questo sì che amava!

GHISÒLA

Signora mia, del resto proprio il primo
Articolo del codice d'amore
Scritto da un prete per comando delle
Piu alte dame di Francia, d'Italia
E di Provenza, avverte in suo latino:
« Il matrimonio non è dritta scusa
Di ricusare amore a chi ben ama ».
Eh! che ne dite? Io m'intendo di queste
Cose. Son vecchia purtroppo! ma un giorno
Io pure fù biondetta e ricciutella,
Nè il core mi dormia!... Guardate: ei viene.

SCENA XII.

FRANCESCA, GHISÒLA e PAOLO

PAOLO

O dama, addio.

FRANCESCA

Dimorerete un pezzo
Lontan di qui ?

PAOLO

Non so : quanto bisogna ;
Certo, non più.

FRANCESCA

Che Iddio nostro Signore
Vi dia buona ventura.

PAOLO

E voi, Francesca,
Acconsentite ch'io deponga un bacio
Su questa bella ignuda mano ?

Francesca accenna di sì ; Paolo piega un ginocchio e bacia lungamente la mano ; nel frattempo la donna la schiude e offre il giglio rosso.

PAOLO

Il giglio !
Il bel fiore di fuoco ! il fiammeggiante
Simbolo dell'amore !...

Lo bacia.

FRANCESCA

tra sè mestamente :

....O della morte.

Paolo esce.

SCENA XIII.

FRANCESCA e GHISÒLA.

PAOLO

di dentro :

All'arme !

VOCI

di dentro :

Malatesta ! Malatesta !

S' ode fragore d'armi e d'armati. Francesca accompagnata da Ghisòla, s'affuccia alla finestra.

PAOLO

di dentro :

Su, la saracinesca !

GHISÒLA

La masnada,
Ecco, si sfrena a galoppo. Mirate
Il capitano, Madonna : si volge
E vi fa cenno con la mano. Addio,
Addio, bel cavaliere ! Ei par san Giorgio
Benedetto, che muove alla battaglia.
Sono spariti omai !

FRANCESCA

Che sovrumana
Pace su questa valle ! Un indistinto
Vapore fluttua d'ogn'in torno e muore
Nell'ombre alte che cadono. Che pace !
Che gran pace dovunque ! Non un trillo,
Non un susurro. Io non ho mai potuto,
Non so perchè, contemplar tanta pace,
Senza sentirmi il cor gonfio d'oscure
Lagrima !

Rintocca l'Ave Maria.

GHISÒLA

Oriamo.

FRANCESCA

Oriamo.

S'inginocchiano.

GHISÒLA

frettolosa e distratta :

Ave, Maria,
Piena di grazie; il Signore è con te ;
Benedetta sei tu su tutte l'altre
Donne, e per sempre benedetto è il frutto
Del ventre tuo, Gesù.

FRANCESCA

assorta e come presaga :

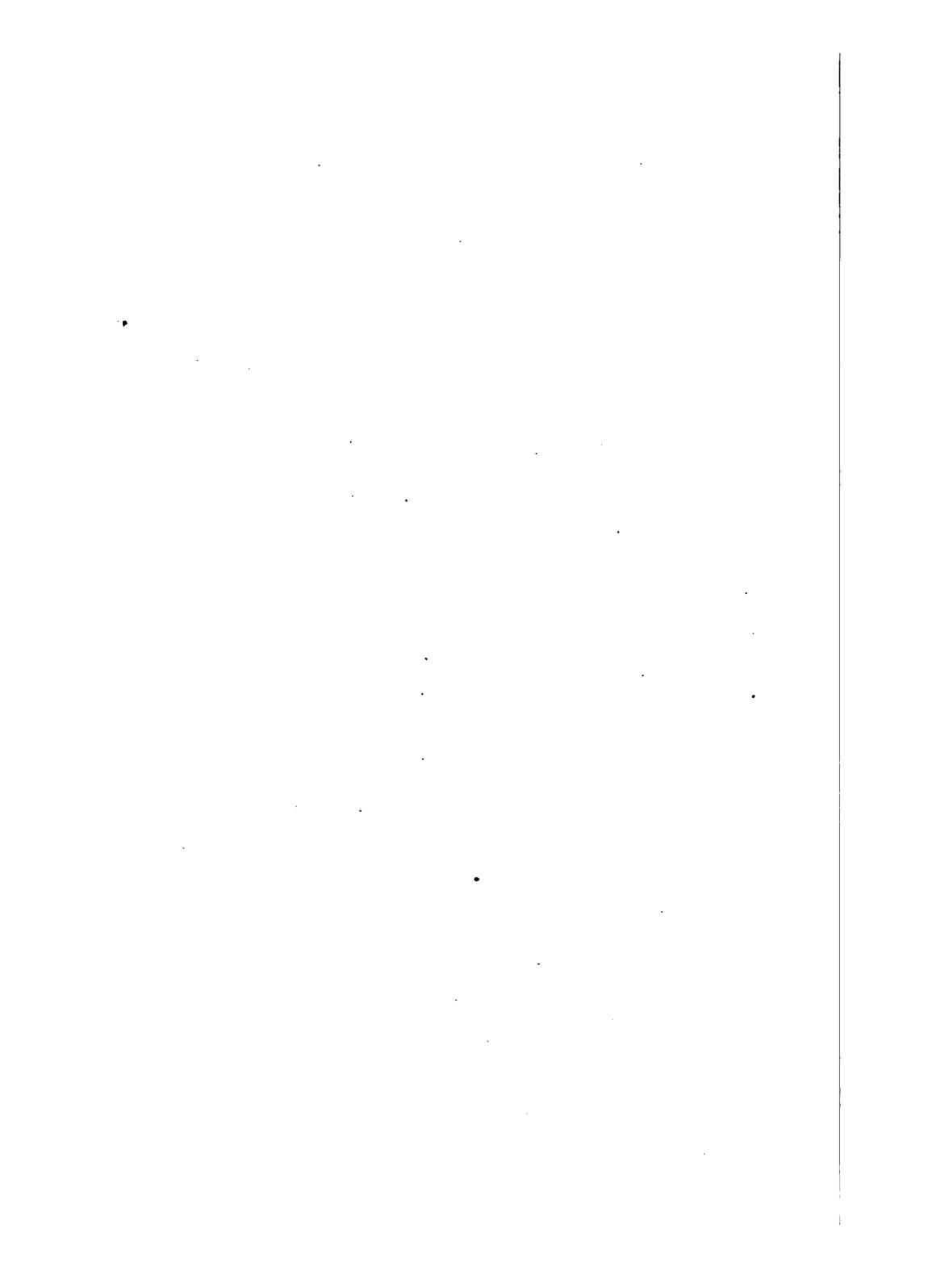
Santa Maria,
Madre di Dio, tu prega, o madre, prega
Per noi, disgraziati peccatori,
Ora e nell'ora della nostra morte...
Nell'ora della nostra morte... Amen.

Cade la tela.

ATTO SECONDO

Una fitta boscaglia di quercioli e di pini anche si stende per il declivio d'un poggio che si leva in fondo a sinistra.

Sul davanti, fra gli alberi, due massi sovrapposti forman come un sedile verzicante di musco. A destra, una caverna profonda che dà per un uscio in mezzo la macchia, s'appiatta dissimolata dagli alberi. Su le pareti della caverna sono inchiodati scheletri d'uccelli, e pendon rami di piante selvatiche: da un lato s'intravede, velato di nero, uno specchio rotondo dalla cornice di legno intagliata con segni di necromanzia. Sur una tavola informe sono sparpagliate erbe, storte, lambicchi, ossa di bestie, vasi di creta e di vetro. Qua e là, su la terra, bracieri e caldaje. Nel fondo troneggia una rozza erma di Priapo. Sul davanti, a destra, sorge una panca coperta di pelle di capra. La grotta è rischiarata da una fioca lucerna.



SCENA I.

ROSSO *strozziere* e GIACOPINO *canattiere* *discono per la balza selvosa, gridando e gesticolando.*

ROSSO

fischia e frulla per richiamar lo sparviere :

Diavol ti levi, scellerata bestia !
Auf ! non ne posso più.

GIACOPINO

Ma cos'è stato ?

ROSSO

Eh ! una cosa da nulla. Lo sparviere
Di madonna Francesca che non vuole
Tornar più.

GIACOPINO

Senti ! O non gli avevi posto
I geti al piede ?

ROSSO

Ma sicuro ! Attendi
Che ti narri ogni cosa. Ecco. Noi s'era
Su la piaggetta, là, dietro da quella
Balza, aspettando ciascuno col suo
Sparviere in pugno da poter gittare.
I cani sciolti corrono di qua,
Di là, di su, di giù, tutti guattendo,
Starnutando, frugando nel macchione,
Per levare le starne. All'improvviso
Un gran fruscio, uno svolo : eran da venti
E schizzaron al ciel come saette.
Ritta Madonna sul palafren bianco,
Cava il cappello al suo sparviere, stende
Le dita e gitta. Lo sparviere segue
La starna più lontana; le dà in aria
Un cento braccia e più; quando l'è sopra,
La ghermisce e la trae rapido a noi.
Nel tempo stesso, quella bestia pazza
Dello sparviere di messer Giovanni,
Essendo uscito del cappello senza
Nè anco dir ohè, si spicca a volo
E piomba a dosso al suo compagno. Questo
Lascia andare la starna, e preso l'altro
Per la gorga, lo becca, lo spennecchia,
Lo sbatte in terra mezzo guasto, e poi,
Quasi a dispetto, si spazia su l'ali
E discende nel borro. Figurarsi
Madonna ! Parte a galoppo, richiama
Il suo sparviere con cenni e con grida,
E io, dietro con lei, gira e rigira
Il lògoro. Ma che ! tempo sprecato.

GIACOPINO

Si vede che quell'altro, nella zuffa,
Gli avea spezzato i geti.

Rosso

Eh, si capisce !
Madonna m'ha spedito a rintracciarlo
Nel bosco, e stavo con l'orecchio all'erta
Se non udissi sonagliare, quando
M'hai rintoppato tu. Che ci venivi
A fare ?

GIACOPINO

Un poco di merenda. Il sole
È alto omai su l'orizzonte, e scotta,
Mentre che qui c'è un rezzo che ricrea.

Rosso

Su, cava fuori le provviste : anch'io
Vo' ingojare un boccone, e che il malanno
Colga la caccia, e chi n'è vago !

GIACOPINO

posando in terra pani, carni e una guastada di vino :

Bravo

Ignocco ! O tu, senza la caccia...

ROSSO

Zitto!

Non hai sentito un tintinnio?

GIACOPINO

Sicuro!

Egli è là che ti chiama! Il tuo sparviere
A quest'ora chi sa dove si netta
Le piume. Vedi, lo sparviere è come
La donna: tutto è che non rompa i geti...

ROSSO

Alla croce di Dio, questo è rumore
Di sonagli.

S'ode un tintinnio prolungato.

L'ho colto. Giacopino,
Tu va da quella parte, e se lo chiappi,
Ti fo dono d'un marco, eh?

GIACOPINO

Qua la mano.

Vanno a destra e a sinistra, fischiando e frullando.

SCENA II.

IL TAGLIA *discende cautamente la balza, e si gitta
su le vivande.* GIOVANNI e PAOLO *gli tengon dietro.*

TAGLIA

Eh ! che colpo maestro ! Un po' d'astuzia.
E m'acquisto tre meriti : sgranchisco
Le gambe a que' due bindoli; procaccio
Un comodo recesso a' padron miei,
Che hanno da discorrere, e contento
Questo povero stomaco che grida
Soccorso da stamane.

GIOVANNI

a Paolo :

Hai tu parlato

A Francesca ?

PAOLO

Ho parlato. Ella mi disse
Di non sapere ch'abbia fatto cosa
Che ti possa rincrescere.

TAGLIA

E all'opposto,
Avete fatto voi cosa che a lei
Rincresce, e molto.

GIOVANNI

Che cosa, buon Taglia ?

TAGLIA

Siete nato con quella bella faccia
Di leonfante e con le cianche a sghembo.

GIOVANNI

È questo ! È questo ! Buon Taglia, son brutto
Dimolto ?

TAGLIA

No : quanto basta perchè,
Solo a guatarvi, si sconci una donna
Gravida.

GIOVANNI

Ah, per la morte !..

PAOLO

Eh via ! tu badi
A ciò che fischia quell'atroce lingua
Di vipera ?

GIOVANNI

Ma dunque non è ~~nulla~~
Ch'io abbia sempre difeso suo padre
Contro tutt'i nemici, e ~~che~~ sconfitti
Ultimamente i Traversari obliqui,
Io, io, con questo saldo braccio, l'abbia
Insediato padrone in Ravenna ?

Dunque non c'è gratitudine al mondo ?
 E lei, lei che dovea finir sepolta
 In un chiostro di monache, il compenso
 È questo dunque a me, che le ridiedi
 La libertà, la luce e la più lieta
 Signoria di Romagna ? Ah si ? deforme ?
 Ah si ? sciancato ? Ma non sa colei
 Ch'oggi val meglio aver integro il core
 Che leggiadro il semblante, e che le donne
 De' ninfati narcisi o prima o poi
 Vanno per fanti in casa del nemico ?

PAOLO

Non dir così, fratello mio ! Sei troppo
 Acerbo con colei che tu scegliești
 Per tua dama e tua sposa.

GIOVANNI

Io ? ma rammento
 Io forse un suo sorriso buono, un cenno
 Pacificato, una parola amica ?
 Sempre rigida e fosca, ella non degna
 Parlarmi mai, se non le parlo; come
 Fo segno d'accostarmele, diventa
 Sialba nel volto, e trema; i doni miei
 Accoglie quasi con ribrezzo, e punto
 Non se ne giova; quando sa ch'io devo
 Partir di qui, dissimula a fatica
 La gioja, e conta l'ore... Io mi ritrovo
 Straniero in casa mia. No, no. La cosa
 Non può andare così.

PAOLO

Che vuoi tu fare ?

GIOVANNI

Per Iddio, la ripudio ! Il nostro santo
Padre Gregorio decimo m'ha troppi
Obblighi per non consentire ch'io
Esca di quest'inferno.

PAOLO

E lei dovrebbe
Tornarsene cosi, sola, tapina,
Con la vergogna d'un rifiuto in volto ?

GIOVANNI

Sua colpa !

PAOLO

Ah no ! Ciò non sarebbe degno
Di te, di noi.

GIOVANNI

No ? Bene: ho torto. Dimmi
Cosa faresti tu.

PAOLO

Fratel mio caro,
Io non volevo rivelarti un mio
Dubbio, temendo d'attristarti.

GIOVANNI

Parla !

PAOLO

Francesca, vedi, è gelosa.

GIOVANNI

Gelosa ?

PAOLO

Si, gelosa di me. Non hai badato
Ai subitanei lampi de' suoi sguardi
Quando tu mi sei presso ? e come aggrota
Le ciglia e in viso si fa scura, quando
O tu m'abbracci o mi carezzi ? Appena
Le favello di te, mi squadra tutto
Da capo a piedi, arrossa, erge la testa
Leonina, e prorompe in uno scroscio
Di frenetiche risa; ma negli occhi
Le ardono le lagrime. Ti dico,
È gelosa !

GIOVANNI

E può essere gelosa
Di te, del fratel mio ? Che le fa dunque
Ch'io t'ami ? Non sa ella che tu fosti
Sempre per me quasi un figliuolo, ch'io
Mi crebbi e m'educai, da quando il nostro
Nido restò deserto della madre,

E tu eri ancor pargolo e facevi
I primi passi barcollando sui
Piedini incerti, e cianciugiavi solo
Il nome mio !...

PAOLO

Giovanni, o mio Giovanni
Buono, lascia ch'io parta !

GIOVANNI

E perchè vuoi
Partire ?

PAOLO

È necessario. Ella è gelosa
Di me : se parto, se ti sto lontano
Per alcun tempo, lo vedrai, ritrovi
La sposa dolce, sottomessa e gaja
Che tu avevi sperata.

GIOVANNI

E sia ! Ma è dura !
È troppo dura ! Basta : inghiottiremo
Anche questa. E tu vai ?..

PAOLO

L'altr'ier son giunti
I méssi, e m'han recato la novella
Che la città di Fiorenza m'elegge
Capitano del popolo.

GIOVANNI

E Francesca

Lo sa ?

PAOLO

Finora non sa nulla.

GIOVANNI

Quando

Parti ?

PAOLO

Domani.

Apparisce su la balza Francesca, che ode non vista.

GIOVANNI

Io t'accompagno fino
A Cesena. Ora è tempo di tornare
Con gli altri. Tu di là : forse è prudenza
Assopire i sospetti.

Paolo sale la balza e s'incontra in Francesca.

TAGLIA

chiamando piano Giovanni che s'avvia :

Padron mio,

Una parola.

GIOVANNI

Che vuoi ?

TAGLIA

Questa notte
Dormite con Madonna. Anzi, anzi, meglio :
Statevi seco, e non dormite.

GIOVANNI

Ebbene,
Che vuol dir ciò ?

TAGLIA

Nulla.

GIOVANNI

con uno scatto di collera :

Ah, ribaldo !...

TAGLIA

fuggendo :

Gente ! Il padrone ha mal di denti al capo !

Esce inseguito da Giovanni.

SCENA III.

FRANCESCA e PAOLO.

FRANCESCA

È la macchia del Corvo ?

PAOLO

Appunto.

FRANCESCA

Dunque

Voi partite ?

PAOLO

Dimani.

FRANCESCA

con amarezza :

Ah ! non se n'era
Detto nulla. Sta bene. Addio !

PAOLO

Francesca,
Non m'attristate anche voi ! Son già troppo
Disgraziato !

FRANCESCA

Passerà. Fiorenza
 È amorosa città, ricca d'assai
 Trovatori e di donne, a quel ch'i'odo,
 Giovani, belle e ornate di sottili
 Avvedimenti...

PAOLO

Ma perchè volete
 Così stracciarmi il core a scorza a scorza,
 Quand'io non so difendermi, nè posso,
 Da voi, Francesca ? Io son un uomo steso
 A terra, inerme, d'ogni guizzo stanco :
 Pietà di me, Francesca ! Ho resistito
 Tanto, ho tanto sofferto, e mi s'affaccia
 Così denso di tenebre il futuro,
 Ch'e' m'incresce di me !

FRANCESCA

con esaltazione crescente :

Ma io ? Che fo
 Io qui, sola, con l'altro ? E non un viso
 Amico, nulla; più nessuno a canto
 Con cui poter almeno disfogare
 Le lagrime ! Per quanto il mio destino
 Fosse stato malvagio, ebbene, quasi
 Mi c'ero rassegnata. Una parola
 Bastava : no, nè anco una parola,
 Un sorriso, uno sguardo, ecco, e la mia
 Anima si placava : avevo dentro
 Luce per tutto il giorno e quella ròcca
 Abborrita persino mi pareva
 Meno sinistra. E ora ?

PAOLO

Se voi dite
Così, Francesca, io non avrò più forza
D'andare.

FRANCESCA

No, voi non andrete. Quale
Tirannia vi ci stringe ?

PAOLO

Io stesso chiesi
Di partire da Rimini.

FRANCESCA

Voi stesso ?
Perchè ?

PAOLO

Giovanni è il vostro sposo, ei v'ama,
E io non debbo, no, frappormi, ambigua
Ombra d'insidia, fra il suo core e voi !
Ah ! non ne posso più ! Buono, indulgente,
Un fratello il più tenero ! Darebbe
La sua vita per me ! Quando mi segue
Con que' suoi generosi occhi materni
Egli, ch'è così forte, io ridivento
Un bimbo. Il mio compagno d'armi, quello
Che nel più fitto della mischia sempre
Mi vedo a canto, vigile ! Pensare

Che alla battaglia di Seguno io ero
Precipitato in una fossa, e lui
Meco vi si gittò, facendo usbergo
Al mio corpo del suo contro una torma
Di saccomanni, finchè sopraggiunse
Il soccorso de' nostri ! E io potrei
Là, proprio sotto gli occhi suoi, ne' luoghi
Stessi ov'ei mi cullò fra le sue braccia...
Ah no, no, no !... Peggio che un ladro, peggio
Che un ribaldo : sarei come qualcuno
Che trafficasse la sorella in piazza !
Aria ! aria ! sóffoco.

FRANCESCA

 Si, è giusto :
Partite. Io non sapea di farvi tanta
Pena. Perdóno ! Io rimarrò qui sola
A piangere. No, no, non basta : ebbene,
Dimanderò perdóno anche al fratello
Vostro, in ginocchi; curverò la fronte
Dinanzi a lui; gli sarò moglie gaja
E obbediente; l'amerò : per voi
Sento che l'amerò.

PAOLO

brusco :

 Si, sarà bene.

FRANCESCA

E quand'egli m'avrà pronta e somnessa
Nel suo talamo...

PAOLO

con impazienza :

Sarà bene !

FRANCESCA

E in atto

Di desiderio premerà le labbra
Cupidamente...

PAOLO

con uno scatto d'ira :

Ah per Iddio ! Madonna !

FRANCESCA

...Io gli dirò : Signor mio dolce, questa
Ora di gaudio la dovete ai cari
E affettuosi uffizj del fratello
Vostro — lontano.

PAOLO

Orrore ! orrore ! orrore !
Fratello ! Ma perchè ? Non potrebb'egli
Essere un altro, uno straniero ? Ho il capo
In fiamme. Ebbene, resterò. Ma poi ?
È mio fratello ; sarà sempre mio
Fratello. Ah maledizione !... O forse
Sogno ? Che gioja, se sognassi !... In vece,

Ecco, son desto. Le mie mani : sono
 Le mie mani : le palpo. E sento il core
 Che mi si spezza. Addio, Francesca, io vado...
 Parto... per sempre... Non vi vedrò mai...
 Mai più, Francesca !

S'accascia sul sedile e scoppia in singhiozzi.

FRANCESCA

dolcemente :

Accettereste voi
 Picciol dono da me che vi facesse
 Qualche volta pensare a questa vostra
 Rimini ?

PAOLO

Oh sì, grazie !

FRANCESCA

offrendo un libro :

Prendete. È un libro
 D'amore, e fu d'un'infelice dama
 Che per amore andò senza lagnarsi
 Incontro a morte.

PAOLO

leggendo :

« Istoria del prudente
 Prencipe Galeotto ».

Apri il libro e vi trova un segno.

E questo segno ?

FRANCESCA

E quello della pagina ch'io lessi
Più caramente.

PAOLO

Qui leggeste voi ?

Legge :

« Galeotto, mostrando alla Reina
Il cavaliere, supplica : — Madonna,
Abbiategli pietà; questi è colui
Che v'ama più di sè. — Dice Ginevra... »

FRANCESCA

*leggermente inclinata su la spalla del leggitore,
prosegue con accento di seduzione :*

« — ... E io gli avrò pietà come vorrete :
Ma s'egli non mi richiede di nulla ? — »

PAOLO

rimane un istante perplesso, e continua :

« E Galeotto : — Certamente, dama,
Ei non ardisce, e non vi chiede mai
Gioja d'amore, perchè teme. Or io
Ve ne prego per lui : già non potreste
Acquistar più valente servitore. —
Dice ella... »

FRANCESCA

di nuovo interrompendo :

« ...Io lo so bene, e farò quello
Che mi comanderete. »

PAOLO

riprende :

« E Galeotto :
— O dama, gran mercè ! Dunque vi prego
Che voi gli diate l'amor vostro, e ch'egli
Sia vostro cavaliere e voi sua dama... — »

FRANCESCA

interrompendo :

« Io lo prometto di gran cuore, e solo
Ch'egli sia mio, sarò, se vuole, sua...
Se vuole, sua !... »

PAOLO

riprende :

« Soggiunge Galeotto :
— Or per principio di verace amore,
Baciatelo. — E Ginevra : — Io qui non vedo
Luogo nè tempo del baciare : alcuno
Potrebbe sopraggiungere. Pur io,
Se ciò v'aggrada, il bacerò di cuore. —
E Lancillotto fu sì consolato
Che non potè rispondere nè meno :

Dama, mercè. Ripiglia Galeotto :
 — Ci trarremo da parte, simulando
 Di consultare, e voi lo bacerete.
 E la reina... »

FRANCESCA

interrompendo :

« — Di che mi farei
 Pregare ? Più lo voglio io che non voi. —
 E perchè vede che il suo cavaliere
 Non ardisce, lo prende per la mano,
 E sospira : — Mio bello e prode amico ! —
 Ond'egli a lungo le baciò, tremando
 E palpitando, la riversa bocca. »

Paolo, quasi fuor di sè, è sul punto di baciare Francesca, quando vengon riscossi da un riso frenetico che fiocca di tra le frondi.

FRANCESCA

Nascondetevi là.. là.

Paolo esce.

SCENA IV.

GUASPARRÒLA e FRANCESCA

GUASPARRÒLA

sorgendo dietro un viluppo di rami :

Mi vuoi ?

FRANCESCA

Ti voglio.

La promessa rammenti ?

GUASPARRÒLA

Hai riflettuto

A ciò che fai ?

FRANCESCA

Sì, non mi pento.

GUASPARRÒLA

Vieni.

La prende per mano e la conduce nella caverna.

FRANCESCA

guardando a torno :

Che dimora sinistra ! E come puoi
Dormir qui, sotto i fissi occhi rotondi
Di que' guffi spettrali, in mezzo a questo
Effluvio soffocante di maligne
Erbe... Cos'è che rufa nella paglia ?

GUASPARRÒLA

Un serpe.

FRANCESCA

Ah, che ribrezzo !

GUASPARRÒLA

Il serpe è un re :
Il mio gatto di casa. A cuccia, mimmo !

Guasparròla con una fronda di noce segna un cerchio magico in terra, mormorando l'invocazione rituale :

Adi adi efra catefra limen sali
Sista.

FRANCESCA

tra sè :

Che mai favella ?... Io non so quale
Ansia m'opprime. Certo in questo luogo
Vive qualcuno che non vedo. Parmi
Come se mi svolassero sul collo
Ali di larve.

Alzando la voce :

Hai tu finito ?

Guasparròla ha collocato nel cerchio un braciere acceso sur un tripode; poi s'è accostata alla parete e ha svolto il velo che ricopriva lo specchio degl'incantesimi.

GUASPARRÒLA

circospetta ed ambigua :

Appressa :

Entra nel cerchio.

FRANCESCA

Che mi fai ?

GUASPARRÒLA

La giusta

Necromanzia. Disciogli le tue chiome.

Le pone al collo una stola nera.

FRANCESCA

Questo è peccato grave.

GUASPARRÒLA

ghigniccando :

Ah ah ! Scorbiacco,

Il diavol delle femmine, ne gode !

Adesso è tardi.

FRANCESCA

Attendi !..

GUASPARRÒLA

Non tremare :

L'incanto è al colmo.

FRANCESCA

Ebbene, sia !

GUASPARRÒLA

La mano !

Pronunzia l'implorazione con voce lenta e solenne :

Su venite, venite, Spiriti che dormite
Ne' tenebrosi gorgi del presagio :
Venite !

In nome di Colui che regge i mondi bui,
Abitatori del pallido sogno,
Venite !

Messaggi alati e oscuri de' silenzj futuri,
Per Venere dimonia e i sette segni,
Venite !

Un'ansia d'aspettazione pende nell'aria.. Il braciere dà fiamme azzurrognole.

FRANCESCA

sempre con voce sommessa :

Che debbo fare ?

GUASPARRÒLA

Chiedi ciò che vuoi.

FRANCESCA

con uno sforzo della voce :

Il mio destino ! il mio destino !

GUASPARRÒLA

Or mira

Quello specchio lassù. Non volger mai
 Gli occhi. Io gitto una droga in questa brace,
 E quando il fumo si farà più raro,
 Un attimo — e vedrai.

*Mentre Guasparròla gitta la droga nella fiamma,
 Francesca, con occhi sbarrati, fissa lo specchio.*

FRANCESCA

tra sè :

Nulla !... sì !... nulla !...

Con uno strido altissimo :

Ah !

*S'ode un fragore come di timpani infranti. Fran-
 cesca si caccia le mani ne' capelli e trabocca per
 terra col viso sopra i ginocchi. Guasparròla esce
 rapidamente dalla caverna, e s'imbatte in Paolo
 che sopraggiunge.*

GUASPARRÒLA

a Paolo :

È là, messere.

Gli addita l'uscio e fugge nella selva.

SCENA V.

PAOLO e FRANCESCA

PAOLO

Francesca, ch'è stato ?

La rialza e l'adagia su la panca.

FRANCESCA

Sei tu ? sei tu ?... Vieni !... ho paura !... Atroce
Visione !...

PAOLO

Che dite ? Avete in volto
La morte !

FRANCESCA

No : baciarmi !... ancora !... Dimmi
Che tu sei mio. Prendimi tutta !... Ho freddo....
Ah, come ho freddo !...

PAOLO

Anima mia, che cosa
V'accade ?

FRANCESCA

Nulla : non interrogarmi.
Riscaldami ! riscaldami ! Bisogna
Che tu m'ami, sai : molto !

PAOLO

Amarvi ? quanto
 S'ama l'aria, la luce... oh no, più assai !...
 Le parole son poco a quel ch'io provo.
 Io v'amo ! io t'amo ! io t'amo con ciascuna
 Fibra del corpo mio, con ogni forza
 Di questa disperata anima ! È troppo !
 La mia ragione si smarrisce. Ho in core
 Due fiumi, l'uno d'una delirante
 Allegrezza che sale e l'altro amaro
 E minaccioso che gorgoglia al fondo.
 Oh la morte !...

FRANCESCA

La morte, è vero ?... Dimmi,
 Non ti dorrebbe di morire, chiuso
 Fra le mie braccia, qui, con la tua bocca
 Tutta su la mia bocca, eternamente ?
 Dimmi, no ? no ? non ti dorrebbe, vero ?

PAOLO

Oh ! mi parrebbe di toccare il fondo
 Del Paradiso !

S'ode sonare nella lontananza i corni della caccia.

Odi ? Laggiù si suona
 A raccolta ; ci chiamano.

FRANCESCA

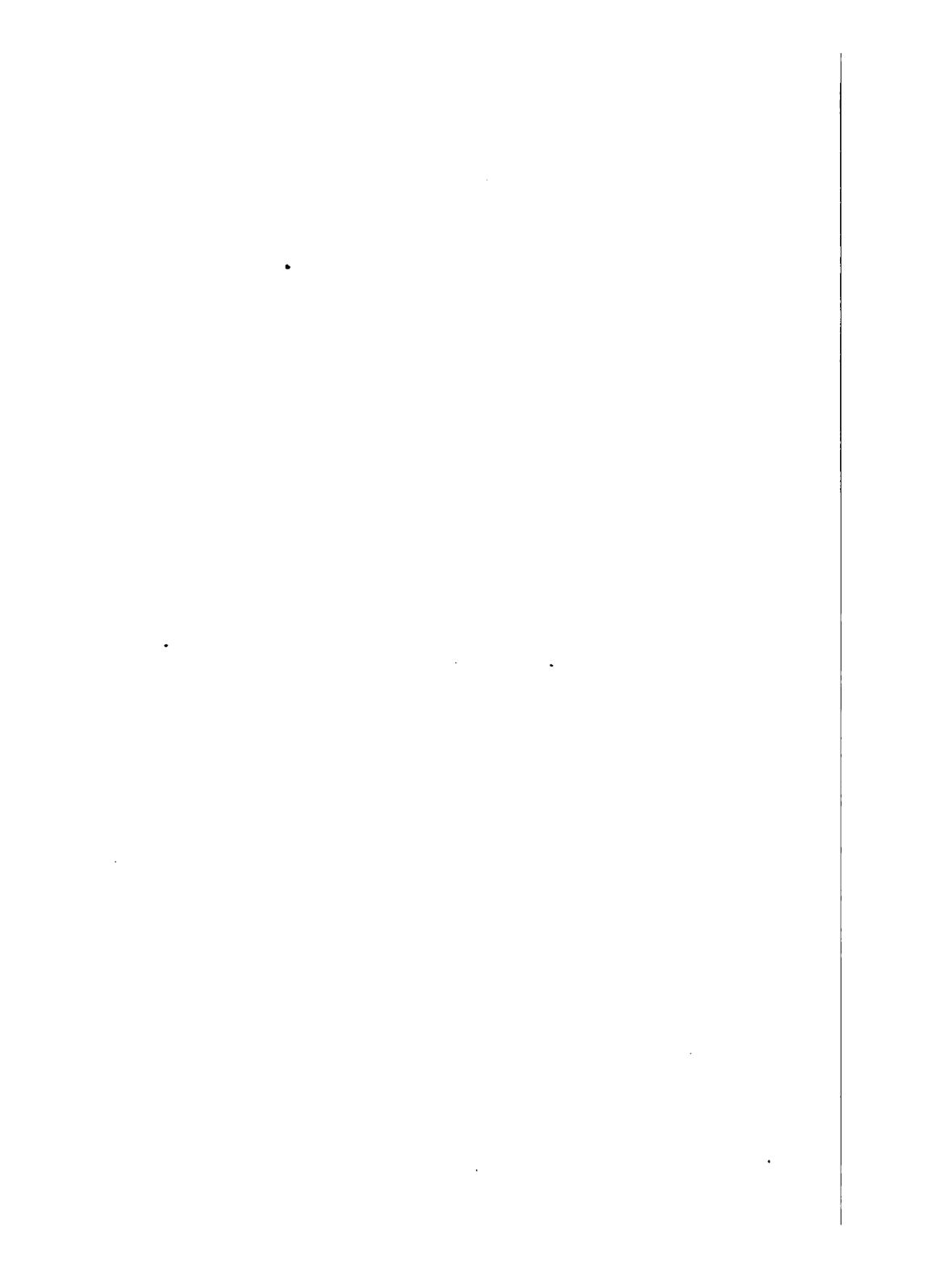
abbracciandolo e traendolo a sè :

Nulla odo.
 Siamo soli nel mondo, noi due soli ;
 Bevi l'anima mia su la mia bocca !

Cade la tela.

ATTO TERZO

Un cortile cinto di portici nella ròcca de' Malatesta. A sinistra, oltre il colonnato, un'ampia scala di pietra mena alle stanze superiori; in fondo un cancello è chiuso sur un giardino; in mezzo al cortile è un posso con la carrucola, e a destra la porta. Sedili di pietra si levano negl'intercolonnj.



SCENA I.

IL TAGLIA, *sdrajato sur un sedile, canta accompagnandosi con la viola.*

Pur béi del vin, comare, e no lo temperare,
Chè, quando il vino è forte, la testa fa scaldare.

Andaron le comari entrambe a una magione,
Cercaron vin sottile, se l'era di stagione,
Bevver cinque barili, ed erano digiune,
E un quartuccio di giunta per bocca insaporare.

Pur béi del vin, comare....

SCENA II.

GIOVANNI e IL TAGLIA.

GIOVANNI

Messer Paolo dov'è ?

TAGLIA

Dove volete
Ch'ei sia ? nella camicia.

GIOVANNI

Tu non l'hai
Visto, stamane ?

TAGLIA

No, non l'ho più visto
Da stanotte.

GIOVANNI

Stanotte ?

TAGLIA

Parlottava
Segretamente con monna Ghisòla
Sul ballatojo che ricorre innanti
Le stanze di Madonna, allor che io,
Dopo aver barattato quattro ciance
Col bamboccione di Mattia tedesco,
Ch'era di guardia su la torre, mossi
Per la mia cuccia.

*Giovanni, smaniando in silenzio, misura a gran
passi il cortile.*

O perchè fate voi
Le volte del leone ?

GIOVANNI

Sei tu certo
Che fosse proprio lui ?

TAGLIA

Per contrassegno
Che mi trasse un così meraviglioso
Calcio dietro la schiena, da levarmi
Il fastidio di scendere le scale.

GIOVANNI

E che ne parve a te ?

TAGLIA

Quel che m'avea
Detto il beon tedesco : — Amiche Taglie,
Quando moscon ronzare su barilo,
Fol dir che fine stare cenerose. —

GIOVANNI

Dunque tutti ne cianciano ?

TAGLIA

Signore,
Rosolare i padroni è il solo sfogo
Che la misericordia di messere
Domeneddio concede in questa terra
A noi, poveri servi.

GIOVANNI

con amarezza :

E ti vantavi
Della tua fedeltà, tu !

TAGLIA

Questa è un'altra
 Occorrenza. Voi siete il cieco; io sono
 Il can da guardia : veglio, abbajo e mordo.
 Non conosco uomo che voi. Dopo tutto,
 N'uno mai mi fece villania
 In casa vostra, salvo qualche burla
 Non amabile troppo e qualche calcio
 Senza punta malizia. In fin de' fini
 Potrei badare a' casi miei, nè darmi
 Alcun pensiero di quelli degli altri.
 Ma si! Quando m'avvedo che si cerca
 Di farvi ingiuria, ecco il mio naturale
 Canino che si desta, e ringhio, e balzo,
 Do sotto, azzanno; e se mi par che voi
 Non accorrete, ebbene, io mi v'attacco
 A' polpacci, e vi tiro.

GIOVANNI

Io posso dunque
 Fare conto di te ?

TAGLIA

Son cosa vostra.

GIOVANNI

Or bene : dimmi ciò che sai.

TAGLIA

Messere,
 Favellate da senno ? Che poss'io

Sapere ? Io fiuto, io bracco. O non avete
Veduto, a' fianchi di madonna, quella
Cintura di zendado oltramarino,
Che s'affibbia davanti con un chiaro
Berillo ?

GIOVANNI

Gliela portò di Fiorenza
Mio fratello, lo so.

TAGLIA

Già ! ma voi, grosso
Uomo di guerra, non sapete certo
La virtù del berillo. Al dir de' saggi,
Ei fa crescer l'amore.

GIOVANNI

Avanti !

TAGLIA

E quando
Il fratel vostro con tanta prestezza
Ritornò di Fiorenza all'improvviso,
Vi rammentate ? Madonna Francesca,
Che per tutto qual tempo era caduta
In gran malinconia, subito parve
Guarita per miracolo, si fece
Più bella che mai fosse, e da quel giorno
È matta, sì, ma di più dolce lega.

GIOVANNI

Avanti ! il resto !

TAGLIA

Or son tre giorni a punto
 Voi vi recaste, circa un'ora prima
 Di mezzanotte, nelle stanze della
 Donna vostra. Un messaggio, come udii,
 Di messer Guido, il padre suo. Spinozzo
 Paggio vi precedea; picchiò; fu fatto
 Attendere, e gli aprì quella ribalda
 Di quella vecchia pollastriera. Or mentre
 Facea Spinozzo l'imbasciata, scorse
 Che la Ghisòla levava da piedi
 Del letto di Madonna e nascondeva
 In fretta una guarnacca.

GIOVANNI

con furore crescente :

Una guarnacca
 D'uomo ? Sul letto della donna mia ?
 A mezzanotte ? Bada ! bada !

TAGLIA

Ho detto
 Ciò ch'io sapea, messere.

GIOVANNI

Il paggio, il paggio
 Spinozzo, dov'è egli ?

TAGLIA

Sul piazzale
 Volete che lo chiami ?

GIOVANNI

No : ci voglio
Andare io stesso. E non un motto, sai,
Con alcuno !

Esce.

SCENA III.

IL TAGLIA *solo.*

Sarà quel che sarà,
Non me,ne pento. Ma la pocofila
Di quella Ravignana dispettosa
Affeddio ! non menerà gran vampo
Dell'averla accoccata a questo zoppo
Da bene. Eccola : è dessa. O non par una
De' Reali di Francia ? E come soffia
E torce il muso, quasi che le venga
Puzzo di quelli che scontra per via !
Sì, mena pur delle schiene, madonna
Schifalpoco ! con tante lezie e tante
Smancerie, già si sa che non isdegni
Dare a beccare a più d'un rusignuolo.

SCENA IV.

FRANCESCA, GHISÒLA e IL TAGLIA.

FRANCESCA

a Ghisòla :

Va, va, chiama le ancelle, e che ciascuna
Venga con sua ribeba o sua viola
A sonare e cantare.

GHISÒLA

appiè della scala :

Olà, Ginevra !
 Olà, Ghismonda ! Olà, Bertella ! Leste,
 Scendete qui con gli stromenti. O Taglia,
 Che novelle ?

TAGLIA

Comare, una, ma cruda :
 È duplicato il prezzo delle scope.

GHISÒLA

E che rileva a te ?

TAGLIA

Nulla : a me, nulla.
 Mi sa male per voi, madre onoranda,
 Che d'ora innanzi vi cresce la spesa
 Della cavalcatura per recarvi
 Alla tregenda del sabato.

GHISÒLA

Quando
 T'impiccheranno, manigoldo ?

TAGLIA

il giorno
 Appresso quello che vi bruceranno
 In piazza, cara gioja.

Le ancelle discendono.

GINEVRA

Ecco, Madonna.

GHISMONDA

Buon di, Madonna.

BERTELLA

Che vi piace udire,
Madonna ?

FRANCESCA

Un po' di suoni, un po' di canti.
La musica ! Chi sa ch'ella non sia
La voce supplichevole del sogno,
A cui noi fummo destinati e a cui
Folli ! ci sottraemmo ? Allor che cede
L'anima, come disciolta, su' molli
Flutti dell'armonia, sente ogni suo
Affanno consolato a poco a poco,
Quale ferita ardente se la molce
La freschezza d'un balsamo ; la tregua
Divina dell'oblio sospende il volo
De' gridanti pensieri, e al tempo stesso
Che incertamente la bocca sorride,
Gli occhi ci si riempiono di pianto.
Ah ! le lagrime vere son pur quelle
Che non si posson piangere !

GINEVRA

Madonna,
Volete voi l'*Amante del Crociato* ?

GHISMONDA

O la *Canzone della Lisa* ? quella
Ch'è intonata d'un suon tanto soave
Da Minuccio d'Arezzo ?

BERTELLA

O volete anche...

SCENA V.

Sopraggiunge GIOVANNI

GIOVANNI

Cara donna, e' m'incresce di turbare
Questi vostri sollazzi; ma bisogna
Ch'io vi favelli.

FRANCESCA

A me, signore ?

GIOVANNI

A voi,

Signora sposa.

FRANCESCA

Ghisòla, conduci
Le donzelle in giardino.

TAGLIA

fra sè :

Il tempo è torbo.

Escono tutti, fuor che Francesca e Giovanni.

SCENA VI.

FRANCESCA e GIOVANNI.

GIOVANNI

Poche parole, Madonna. Da quando
Metteste il piede, per mala ventura,
In casa mia, vi piacque di provarmi
In tutte guise il vostro aborrimento.
Da prima io ne stupii : non mi pareo
In verità d'avervi fatto nulla
Che meritasse tanta asprezza. Poi
Compresi. In fatti, ci voleva poco.
M'avevate sposato senza punto
Vedermi, e quando mi vedeste, io ero
Quel che ero : selvatico, deforme,
Quasi vecchio, e sciancato anche ! Giovanni
Il Ciotto, come mi chiamano. In vece
Le giovani, si sa, voglion mariti
Belli, cortesi, ben parlanti, come
Quello... il cognato vostro... Non è vero,
Dama ?

FRANCESCA

Io v'ascolto, messere.

GIOVANNI

Cercai,
Quant'era in me, di raddolcirvi; feci
Ciò che avete voluto; fui benigno,
Umano, tollerante, umile; giunsi
Fino a schivarmi di voi per sospetto

Che la presenza mia non v'attristasse.
 Tutto inutile... Là ! Soffersi un poco...
 Più che un poco. Ridevo di me stesso
 A vedermi soffrire, e poi piangevo.
 Ira, orgoglio, viltà : forse era questo,
 Forse era altro : mi sentivo il cuore
 Come strizzato. A volte, per vedervi
 Senz'essere veduto, mi celavo
 Sotto gli anditi buj, più vergognoso
 E più tremante d'un valletto. Basta !
 Ciò non rileva. Al fatto !... Siete voi
 Onesta, almeno ?

FRANCESCA

Badate, messere :
 Ricade su di voi l'oltraggio fatto
 A una donna, e ch'è vostra.

GIOVANNI

ridendo amaramente :

Mia !... mia !... mia !...
 Voi, la donna ch'è mia !... Dunque, sta bene;
 Onesta. Io debbo avvisarvi che alcuno
 Qui, qui stesso, ne dubita. Saranno
 Ciance : vedremo. Quanto a me, non dico
 Nè sì, nè no. V'ho anzi prevenuta
 Per vostro bene. Io non sono di quelli
 Che aspettano nell'ombra a trarre il colpo.
 Non è costume di buon cristiano,
 Nè di buon cavaliere. Io credo in Dio
 Che ci vede e ci giudica, Madonna;
 Ma se quel Dio, che adoro, mi vi dà

Nelle mani convinta d'una colpa
 Così turpe e sleale, ah ! ve lo giuro.
 Per la salute dell'anima mia,
 Io v'uccido, Madonna !

FRANCESCA

E sarà dritto,
 Messere. Ahimè ! Noi siamo anime frali,
 Anime ignude e turbinanti nella
 Fiumana irresistibile de' nostri
 Destini. Tutti noi sappiamo quello
 Che fummo jeri : chi può dire quello
 Che saremo domani ? Io vi domando
 Perdóno, signor mio, se mai vi feci
 Offesa : certo nol volea. Ma tutto
 Accade contro ogni nostro disegno,
 E il fato solo è immobile, se bene
 Non visto : ombra di morte in uno specchio !

SCENA VII.

FRANCESCA, GIOVANNI, IL TAGLIA, GHISÒLA, *le ancelle*, PAOLO, *la brigata del Bagordo con aste e spade ottuse, strumenti di musica, ghirlande di fiori e vestimenta sfarzose.*

LE ANCELLE

accorrendo

O Madonna ! Madonna ! La brigata
 Del Bagordo che viene.

GHISÒLA

I più gentili
 Donzelli del paese.

GENEVRA

Ed è con loro

Messer Paolo.

GHISÒLA

Il più bello e costumato

Di tutti.

BERTELLA

E il meglio avventuroso.

LA BRIGATA

Viva

Malatesta !

PAOLO

Madonna, voi vedete
 I più piacevoli uomini e ad un tempo
 I più insegnati e cortesi del mondo.
 Hanno fatto tra loro una coorte
 Nomata del Bagordo, e poi che oggi
 E' il giorno avanti carnevale , e' vanno
 In volta per la città, cavalcando,
 Armeggiando e sonando. Ecco messere
 Ubaldo Pace, che non ha rivali
 In torneare e in trovar suoni e motti.
 Quegli è messer Palamidesse; l'altro
 Che gli sta presso, messer Lambertino
 Di Rùfolo, il più gran beffeggiatore

Che sia nella città; messer Ansaldo
Musci; messer Forese de' Donati,
Cavalier fiorentino e trovatore
Perfetto.

FORESE

Dama, con vostra licenza,
Messer Paolo vuol darmi un po' d'unguento
Per consolazione dell'avermi
Fatto tre volte staffeggiare in giostra.

I^o. SIGNORE

E me, che m'ha disteso in terra !

II^o. SIGNORE

E me,

Che m'ha franto l'usbergo !

PAOLO

Or su, messeri !

Prendete la rivincita.

FORESE

A qual gioco ?

PAOLO

Messer Forese, voi siete un valente
Dicitore per fima : ebbene, io m'offro
Bersaglio a' vostri colpi.

FRANCESCA

E io, messeri,
Prometto il dono d'un drappo di seta
Co' miei colori, a chi vince.

LA BRIGATA

Silenzio !

I^o. SIGNORE

Date a Madonna la ghirlanda !

Francesca si cinge una ghirlanda di rose.

LA BRIGATA

Viva

La regina d'amore !

II^o. SIGNORE

A te, Forese !
Togli in man la viola.

LA BRIGATA

Eja, Forese !

FORESE

prelude su la viola; poi dice :

Messer Paolo valente, or ascoltate
Con questi saggi i miei giochi d'amore :

Isceglierete ciascuno il migliore,
E quel che a voi non piace, a me lasciate.

Quale amore è il più tristo ?
Per donna brutta o per isconoscente ?
Per vecchia o per villana ?
Per la giudea che si beffa di Cristo,
Per la selvaggia che non sa niente,
O per la rinnegata cristiana ?

TAGLIA

piano a Giovanni:

Guardate un tratto madonna Francesca
Senza lasciarvi scorgere.

LA BRIGATA

Silenzio !

PAOLO

prelude su la viola; poi dice:

Messer Forese, non vi travagliate
A cercar nuova tristizia d'amore :
Una ve n'ha di tutte la peggiore,
La quale ha in sè vilezza e crudeltate.

Ell'è di far l'acquisto
D'una donna che sia senza parvente
Di bellezza sovrana :
Ove bellezza manchi, io non ho visto
Che mai diletto fosse o cor valente
O alto pregio di natura umana.

TAGLIA

piano a Giovanni:

Guardate come dolce ella gli ride
Dagli occhi.

GIOVANNI

Attendi !.. attendi !.. Io vo pensando
Una mia baja.

LA BRIGATA

A voi, messer Ubaldo !

UBALDO

prelude su la viola, poi dice:

Messer Paolo, so ben che voi fallate
Dicendo nulla far più tristo amore
Che viso ingrato, e non malvagio core,
E da malizia attendete bontate.

A bel volto io resisto,
Se la donna non sia saggia e prudente,
Al par d'una fontana
Meravigliosa, ov'è piacer commisto
Con salute dell'anima altamente:
Malvagia donna accende voglia insana.

TAGLIA

piano a Giovanni:

Madonna vostra impallidisce.

GIOVANNI

E' vero !

FORESE

ripigliando il prelude :

Messer Ubaldo, se considerate
La vera essenza e qualità d'amore,
Tosto conoscerete il vostro errore :
Amore vive di cupiditate.

Colui che s'è provvisto
D'alcuno amore, e sia rozzo e dolente,
Ha qualche gioja strana
Pur del soffrire, e non è troppo tristo.
Peggio è colui che intende vanamente
In donna che gli stia sempre lontana.

LA BRIGATA

plaudendo :

Bene, Forese !.. È vero !.. Eja, Forese !..

PAOLO

ripigliando il prelude :

Messer Forese, inorgogliar mi fate
Dell'alta donna a cui mi diede Amore :
Ella, ch'è lume di tutto splendore,
Ha in sè pregio, bellezza ed onestate.

E quando in lei m'avvisto...

GIOVANNI

interrompendo, con ira a grado a grado crescente :

Padroni cari, voi cercate il nodo
Ne' giunchi con le vostre cantafavole.
Vi dirò io, senza ciance, alla buona,
Qual è l'amore fra tutti il più vile
E il più malvagio. Egli è per una putta
Lasciva, che raccolta in casa altrui,
Sfacciatamente vi sfoga le sue
Smanie di capra, persin sotto gli occhi
De' servi, senza vergogna o rimorso
Del vituperio ch'ella reca al nome
Del marito e all'onore...

PAOLO

Che è questo,
Messere ?

GIOVANNI

E aggiungo, che colui ch'è suo
Complice e suo strumento, benchè cinga
Cingol di cavaliere, ha meritato
Che il suo signore, per tal fellonia,
Gli dia della manopola sul volto !

PAOLO

balzando contro il fratello :

Tu mènti !

GIOVANNI

con furore represso :

Ah, ah, ah, ah ! Credo che ora
Comincio a indovinare !..

Abbrancando il polso di Paolo, gli tuona :

A terra !

FRANCESCA

esterrefatta :

Paolo !

Spartiteli, messeri !

GIOVANNI

ai circostanti che fanno ressa :

In dietro, dico !

*Tutti recedono. Giovanni sguaina il pugnale; ma sul
punto di vibrarne un colpo alla gola di Paolo ca-
duto, s'arresta.*

GIOVANNI

a Paolo, con voce soffocata :

Ringrazia Dio che sei tutto negli occhi
La madre nostra, ch'è morta !.. Un consiglio,

Per il tuo bene : avanti che sia vespro,
Parti, abbandona Rimini !..

Con feroce sarcasmo a Francesca, che guarda tramortita :

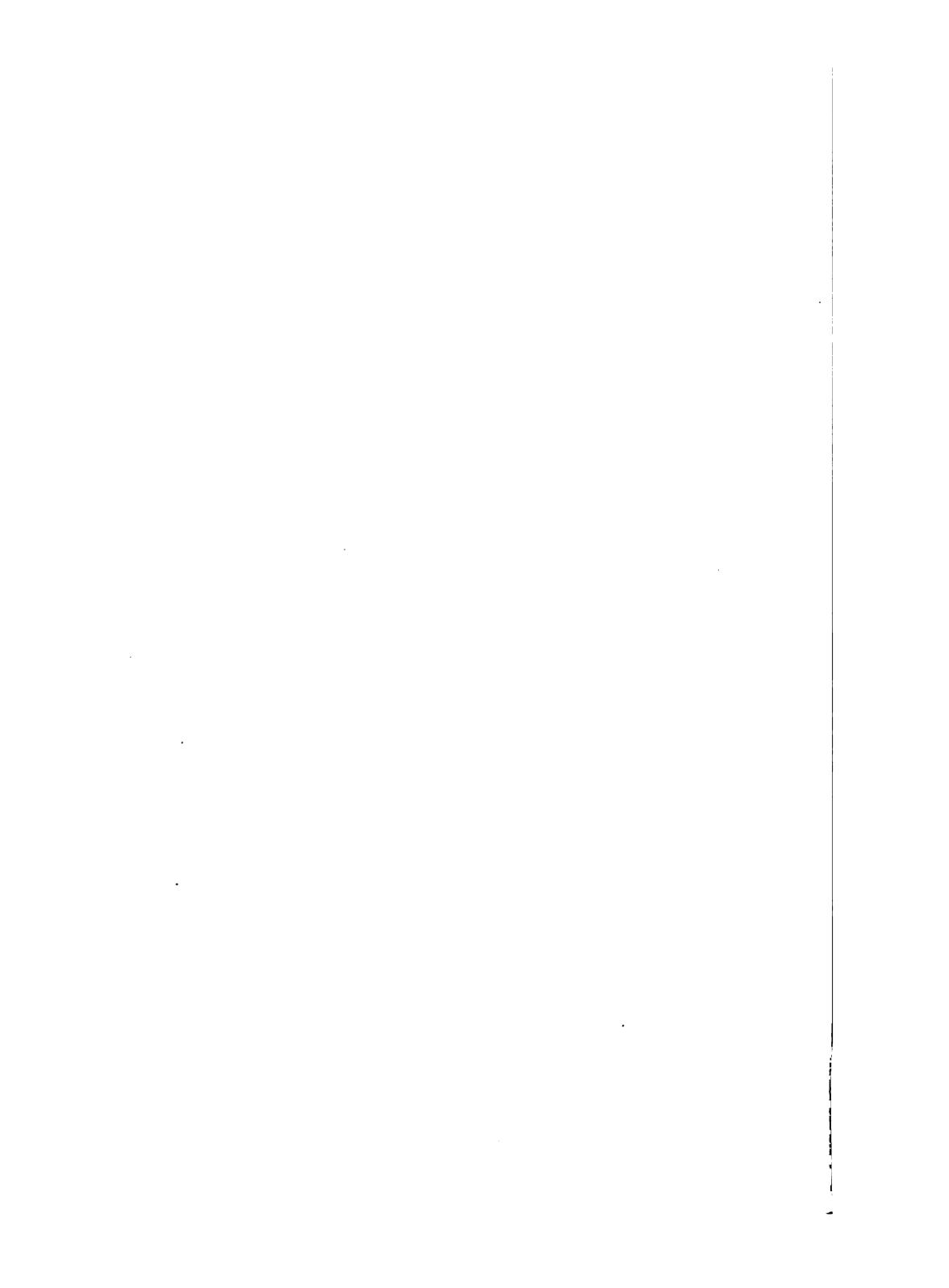
Madonna,
Continuate ne' vostri trastulli !

Cadé la tela.

ATTO QUARTO

La cappella dei Malatesta nella chiesa di San Domenico grande a Rimini. In fondo, sotto un'arcata, un cancello aperto dà su la navata minore. A destra sorge un altare con torchj e lampade spente e un gran Crocifisso nel mezzo.

A sinistra, verso l'angolo, s'apre l'uscio della sagrestia e un faldistoro si rissa sur un'impalcatura coperta d'un tappeto: un cuscino di sciámite con l'arme de' Malatesta giace appiè del faldistoro. Una lampada accesa rischiara la mezz'ombra del luogo.



SCENA I.

GIOVANNI e IL TAGLIA

GIOVANNI

Sei certo ch'ella verrà ?

TAGLIA

Me n'ha fatto

Fede monna Ghisòla con quel suo
Bocchin da sciorre aghetti. — Cara madre —
Le ho chiesto oggi, vedendo che cogliea
Fiori in giardino — che volete farne ?
Aspettate lo sposo ? — No, rospaccio —
Affabilmente mi rispose — voglio
Questa sera, che debbo accompagnare
Madonna in chiesa a confessarsi, darli
In gloria di san Biagio, che ti mandi
Il vermocane su la lingua.

GIOVANNI

Nulla

Hai tu scoperto ?

TAGLIA

Caro signor mio,
 Qui c'è di mezzo il diavolo. Da quando
 Messer Paolo parti di questa ròcca,
 N'uno l'ha più visto. Alcuno crede
 Ch'e' sia passato in Terrasanta; alcuno
 Ch'e' sia ricoverato nel maniero
 Di Maghinardo a Imola.

GIOVANNI

È più presso,
 Ti dico. E una lo sa, in questa terra.
 Ah ! per l'anima mia !..

TAGLIA

Pure, ogni notte
 Feci la guardia, e quattro volte o cinque
 Parvemi di vederlo obliquamente
 Strisciare fra le tenebre dinanzi
 Il castello, e sparire. In un baleno
 M'arrampicai su l'andito ove danno
 Le stanze della sposa vostra, e attesi.
 Niente : nè anco un'ombra. Gli uscì, tutti
 Chiusi; il silenzio inviolato.

GIOVANNI

E come
 Non ti sovvenne di chiamarmi ?

TAGLIA

Un altro
 Sortilegio. Quand'io, secondo il vostro

Comando, corsi in camera a destarvi,
Ebbi un bel gridar forte, e per un pezzo
Dimenarvi e crollarvi : parevate
Un macigno.

GIOVANNI

La cosa è strana assai !
Da più mesi, di solito, non chiudo
Occhio, la notte. E come nella ròcca
Giacciono tutti, e io son desto, io solo,
Davanti la finestra spalancata
Alle stelle innocenti, io provo dentro
Un indistinto orrore di me stesso,
Quasi che fossi reo di non so quale
Misfatto inconfessabile. Tu dormi,
Taglia ?

TAGLIA

Messere, come un ciocco.

GIOVANNI

Sei
Felice, tu ! Non hai nel pagliericcio
Le lame del fraterno tradimento.
Com'è alta la notte, la mia stanza
Brulica tutta di paure ignote,
Peggio d'un campo di battaglia !.. Or via,
Ecco il nostro Priore. Aspetta in chiesa,
Buon Taglia, tu !

Il Taglia esce.

SCENA II.

GIOVANNI e IL PRIORE

IL PRIORE

Magnifico Messere,
M'avete fatto dimandare ?

GIOVANNI

Padre,
Ho bisogno di voi. Fra pochi istanti
Viene una donna a confessarsi. Credo
Che cercherà del nostro cappellano :
È egli qui ?

IL PRIORE

Fu avvisato, e attende
In sagrestia.

GIOVANNI

Gli darete commiato;
E quando giungerà la dama, voi
Le direte che colto il confessore
Da subitaneo male, è ito a casa,
E che le manderete un vostro pio
Frate.

IL PRIORE

V'increbbe forse il cappellano ?

GIOVANNI

distratto :

Forse...

IL PRIORE

Un pio frate? vediamo. Ah ! ecco :
Sì, frate Egidio : e' sarà molto acconcio.

GIOVANNI

Sì... molto acconcio. E anche... ho altro a dirvi,
Padre.

IL PRIORE

Dite.

GIOVANNI

Vorrei... Quanti fiorini
D'oro ho fin qui sborsati per la vostra
Chiesa, ogni anno ?

IL PRIORE

Dugento.

GIOVANNI

D'ora innanzi
Saranno quattrocento.

IL PRIORE

Perchè fate
Questo, messere ? Si direbbe quasi

Che tentaste corrompermi. Son vecchio,
Messere, e posso piangere con voi
E perdonarvi...

GIOVANNI

bruscamente:

Che andate scrutando
Coi vostri sguardi ?

IL PRIORE

Scruto due pupille
Fiammeggianti che hann'uopo di riposo,
Figliuolo mio.

GIOVANNI

cupo :

Lo troveranno in breve,
Padre, nelle deserte arche ove foschi
Dormono i miei maggiori.

IL PRIORE

Iddio v'assista,
Figliuolo : voi soffrite.

GIOVANNI

Ah ! ma verrei
Senza un'alta cagione a conturbare
La coscienza vostra, se non fosse

Ch'ò l'inferno nell'anima ?... La donna,
Quella donna, è la mia !

IL PRIORE

Che dite ?

GIOVANNI

Io voglio

Sapere se sono anco il Malatesta
Di Rimini o un marito da trastullo,
Sollazzevole tema alle stampite
Degl'istrioni che cantano in piazza.
Quel confessore — lo sceglierò io,
E il più acconcio di tutti !... O, per la Croce !...

con gesto terribile di minaccia.

SCENA III.

IL TAGLIA, GIOVANNI e IL PRIORE.

TAGLIA.

Madonna è qui.

GIOVANNI

al Priore :

V'attendo in sagrestia.

*Giovanni e il Taglia escono. Il Priore tende le mani
in orazione davanti l'altare.*

SCENA IV.

FRANCESCA, GHISÒLA e IL PRIORE.

FRANCESCA

Padre !

IL PRIORE

volgendosi :

Madonna, siete voi ?

FRANCESCA

Non vedo

Il confessore : ov'è egli ?

IL PRIORE

Una febbre

Calda... non so... sarà tornato a casa...
Che fate qui, Madonna ?

FRANCESCA

È mal presagio

Questo !

IL PRIORE

Devo mandarvi un de' miei frati,
Qui, del convento ? No, forse.

FRANCESCA

Vi rendo

Grazie, messere; sì.

IL PRIORE

Che Dio vi guardi,
Madonna ! e me ! e tutti !

Esce.

GHISÒLA

Confessare

Vi volete a un estraneo ?

FRANCESCA

Egli è pur sempre

Un uomo del Signore.

GHISÒLA

O non sarebbe
Forse meglio per voi, cara mia dama,
Ritornare dimani o diman l'altro ?
Ho sempre visto che le vostre pari
Si confessano a un uomo di giudizio
Che le sappia scusare.

FRANCESCA

Ho gran bisogno

Di penitenza. Va, va, te ne prego :
Lasciami.

Ghisòla esce. Francesca cade ginocchioni sul cuscino dell'impalcatura, e piega la testa fra le mani.

SCENA V.

GIOVANNI, *travestito da frate domenicano, il capo interamente nascosto dal cappuccio grande a gote, simulando il passo vacillante de' vecchi, entra silenziosamente appoggiato a un fratino giovine, e sale a adagiarsi nel faldistoro. Il fratino giovine esce e accosta il cancello. Francesca è assorta nella preghiera.*

GIOVANNI

con voce bassa e contraffatta :

In nome del Padre, del Figlio
E dello Spirito Santo. Parlate;
V'ascolto.

FRANCESCA

Padre, io son la più malvagia
Femmina della terra. La mia colpa
È orrenda, e tuttavia non mi dà il core
D'abbandonarla. Àlle volte financo
Dubito ch'io non sia preda di qualche
Spirito malo che seco mi tragga
A non so quale abisso. O caro padre,
Consigliatemi voi !

GIOVANNI

Dite ogni cosa.

FRANCESCA

Io ho marito, e amo un altro. Come
Avvenne? non lo so. La prima volta
Lo vidi in chiesa: egli piangeva: mentre
Lo guatavo non vista, all'improvviso
Mi levò in faccia i begli occhi ancor pieni
Di lagrime, e fu tutto: io mi sentii
Morire! Dopo qualche giorno, seppi
Ch'era venuto a sposarmi: oh l'amara
Frode! A me parve di vedere tutta
La mia beatitudine. Non era
Vero! non era vero! Ah me infelice!...
M'avea sposata per conto d'un altro!
Non dissi nulla. Che potevo io dire
S'egli era là, muto, stravolto in viso,
Pallido, e mi fissava con que' suoi
Inesorabili occhi? Ci trovammo
Insieme spesso, d'allora, pur quando
Conobbi l'altro, il marito, colui
Che m'avea trafficata. Io non vedea
Fuor che uno solo: il mio. Sì, perchè io
Sentivo bene di piacergli, s'anco
Non me lo disse. Quando m'era accosto,
Arrossiva e tremava; le sue mani
Si facevan di ghiaccio entro le mie;
Gli occhi suoi, divenuti or sospettosi,
Schivavano i miei occhi. E poi, già, era
Scritto. Durezze, infingimenti, ambasce,
Repulse: nulla mi giovò. Non ebbi
Più forza di resistere; e fui sua.

GIOVANNI

Quanto tempo è ?

FRANCESCA

La mattina seguente

Egli parti : son molti mesi. Quando
Fui sola, mi riscossi ; mi guardai
Tutta ; credevo d'uscire da un sogno,
E rimasi sgomenta. Mi pareva
Come se mi trovassi abbandonata
Sur una cima altissima, ricinta
Di muti precipizj. E quel pensiero
Che tutto era compiuto, senza più
Riparo, senza ch'io potessi omai
Tornare a dietro, m'atterriva e insieme
Mi procurava non so quale oscuro
Sollievo, quasi che avessi obbedito
Ad una legge necessaria. Nulla
Feci, perchè tornasse ; non gli diedi
Mie novelle ; nè pur soffermi troppo
Della sua lontananza : ero tranquilla,
E l'aspettavo ogni giorno, sicura
Che sarebbe tornato. E tornò.

GIOVANNI

In sua

Malora !

FRANCESCA

Padre, egli è degno di scusa !
Pianse, soffri, lottò : no, non volea !

M'amava e mi fuggiva. È così fiero
E generoso !... Io lo sedussi, io sola :
Io, maledetta, lo sforzai di darmi
Tutta l'anima sua, tutta la dolce
Anima sua !...

GIOVANNI

Ma l'uomo a cui giuraste
Fedeltà, ignora tutto questo ?

FRANCESCA

Io temo
Forte ch'ei sappia, o almen sospetti.

GIOVANNI

Ancòra
Vi prodigate al drudo vostro ?

FRANCESCA.

Padre,
Abbiatemi pietà !

GIOVANNI

Dite !...

FRANCESCA

Egli viene
Celatamente la notte a vedermi.

GIOVANNI

Ah !... dite !... dite !... dite !...

FRANCESCA

...Quella via
Ond'egli giunge, è ignota a tutti : un bujo
Andito, che da' valli della ròcca
Conduce ad una botola segreta
Nella camera mia. Quand'ha promesso
Che viene, io faccio mescere a colui
Del vino medicato, onde non s'abbia
A svegliar prima dell'alba. Ah ! so bene
Che ciò non può durare ! Io vivo, e mai
Nol penso che non tremi.

GIOVANNI

Or che chiedete,
Madonna, qui ?

FRANCESCA

Consigliatemi, padre !
Io son debole e vana; ma vorrei
Salvarlo, e anche me.

GIOVANNI

Non vi par egli
Tardi ?

FRANCESCA

Pietà, buon padre !

GIOVANNI

Avrebbe fatto
Meglio a lasciare questi luoghi e Italia,
— Qui è grave rischio ! — prendere la Croce
— Grave, vi giuro ! — e recarsi... recarsi
In terra d'oltremare a battagliaarvi
Con gl'infedeli che Cristo confonda.

FRANCESCA

In terra d'oltremare ?... E io ?

GIOVANNI

No, no,
Non partirà. Voi siete così bella,
Dama !... e cortese !... e liberale !...

FRANCESCA

Padre,
Voi mi fate paura !...

GIOVANNI

Iddio v'assolva,
Se può. Pensate all'anima ! è in peccato
Mortale. Andate, andate !

FRANCESCA

leva gli occhi sul confessore e raccapriccia :

Ah !.. ah !.. soccorso

Entra Ghisòla.

GHISÒLA

Cara Madonna, ch'è egli accaduto?
Siete ferita? Avete male? Debbo
Chiamare alcuno?

FRANCESCA

No, menami fuori,
A casa.

GHISÒLA

Andiamo, venite!

Tra sè:

Che grinta
Di manigoldo, quel monaco!

Francesca esce barcollando sostenuta da Ghisòla.

SCENA VII.

GIOVANNI *arranca su e giù per la cappella a gran
passi, le mani fra i capelli come un frenetico; poi
s'affaccia al cancello e chiama.*

GIOVANNI

Taglia!

Entra il Taglia.

Ha confessato ogni cosa. Son certo
Ch'ei stanotte verrà.

TAGLIA

Ma se quel sonno
Vostro vi lega ?

GIOVANNI

Oh no ! mi dava a bere,
Intendi ? vino medicato.

TAGLIA

Furba
La Ravignana !

GIOVANNI

Taglia, la mia spada !...
La mia spada inflessibile !...

TAGLIA

Messere,
Ell'è affilata.

GIOVANNI

E tu sta a buona guardia,
Taglia, fino a stanotte. Ah ! l'impudica
Fante !...

TAGLIA

Che mai farete, signor mio ?

GIOVANNI

Farò tal cosa che n'abbrividisca
La terra. Va, chiama il Priore !

Il Taglia esce.

SCENA VIII.

GIOVANNI, *solo, si strappa di dosso smaniando la tonica e si volge al Crocifisso.*

Un anno !

Cristo Gesù, te chiamo a testimonio !
Egli è un anno oramai che sono esposto
A questa gogna ! I servi, gli stallieri,
I soldati, i nemici — anche i nemici ! —
Ridevano di me, tutti !... E io dunque,
Balordo ! aver perdonato !... Ora intendo
La maligna facezia di quel sozzo
Ghino da Colle alla gualdana, mentre
Non potè darmi al capo : — Si sa bene,
Ciotto, il tuo capo è ora elmato a prova !—
Alla croce di Dio !... Ma da dimani
Non rideranno più. Sangue !... vestirmi
Di sangue !... abbeverarmi di quel loro
Sangue impudico !... disfogare al fine
Questo represso giubilo di sangue !...
E tu lo vuoi, Cristo Signore !... dimmi
Che tu lo vuoi !... Vedesti ? Un'agonia
Più atroce della tua !... La trista landra !...
E lui, quell'altro, il mio fratello, il mio
Figliuolo !... Oh ! oh !... Tradirmi !... lui !... tradire
Me, me, me, me ! Che cosa è dunque l'uomo ?...

Un cane almen v'è fedele, e la vostra
Carne, il fratello vostro !... Ah, se ci penso,
Divengo folle !... No : fino a stanotte
Voglio esser savio !

SCENA IX.

IL PRIORE e GIOVANNI

GIOVANNI

Udite, caro padre :
A mezzanotte potete far voi
Dire una messa a ciascuno de' vostri
Fratr in suffragio di due creature
Prossime a morte ?

IL PRIORE

Messere, tremende
Son le vostre parole.

GIOVANNI:

Caro padre,
Fatelo in carità : forse potrete
Salvare almen le loro anime.

IL PRIORE

Certo
Che lo farò.

GIOVANNI

Farete sonare anco
La campana a mortorio : è buona cosa

Che qualche pia persona dica un requie
Per la lor pace. Lo farete ?

IL PRIORE

Certo,
Messere. Ohimè !...

GIOVANNI

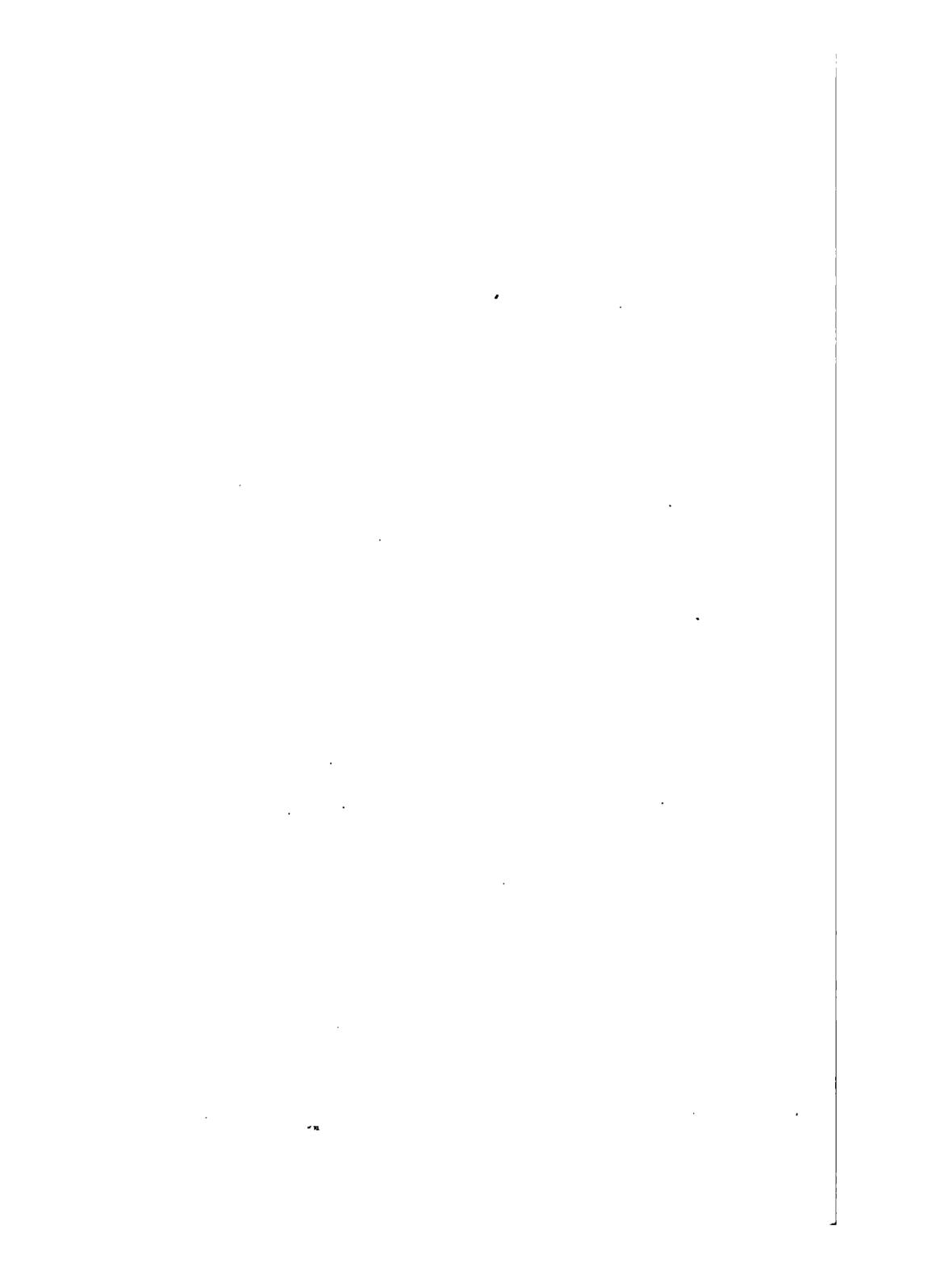
Voi siete un santo. E ora !..
Chi, chi m'assolverà del sacrilegio
Iscellerato, senza esempio e tale
Che non ispero più salute omai ?..
Buon padre, confessatemi, vi prego !

*S'inginocchia sul cuscino, e scoppia in singulti re-
pressi. Il Priore s'adagia nel faldistoro e gli pone la
mano sul capo.*

Cade la tela.

ATTO QUINTO

*L'anticamera di Francesca. A sinistra, dietro una portiera di velluto doppio, è la camera; a destra s'apre un finestrone che ha la vista sul mare; in fondo è l'uscio: da una parte e dall'altra s'er-
gono due armadietti scolpiti. Sur una tavoletta, nel mezzo, posano
un orido da polvere e un liuto d'ebano, e poco discosto da quella
si stende una panca con cuscini di seta: tutt'in torno scanni e scan-
nelli. Oltre la portiera per cui s'entra nella camera, è dissi-
mulata la cateratta che chiude la botola. La stanza è illuminata
da doppiieri infitti su candelabri d'argento.*



SCENA I.

GHISÒLA è ritta presso la portiera alzata ; GINEVRA, GHISMONDA e BERTELLA vanno e vengono dalla camera nell'anticamera.

GHISÒLA

Leste, leste, fanciulle !

GINEVRA

di dentro :

E' s'è sdrucito
Un materasso, e n'esce la bambagia.

GHISÒLA

Ricucilo. Ghismonda, o che tu fai ?
Hai preparato gli oricanni pieni
D'acque odorose ?

GHISMONDA

di dentro :

Si, Madonna : l'acqua
 Di fior di gelsomini, l'acqua nanfa,
 L'acqua rosata : ah, il meglio mi scordavo !...

GHISÒLA

Zucca vòta.

GHISMONDA

uscendo:

Il sapone, il buon sapone
 Moscoleato che Madonna fece
 Venir dal Regno.

Apri un armadietto e prende il sapone.

GHISMONDA

Chiudi la finestra,
 Bertella, e ardi l'aloè con l'ambra
 Nella coppa di rame ... No, non quella
 Coltre, Ginevra : è troppo grave. Poni
 L'altra di bucherame cipriana.

GINEVRA

di dentro :

Questa ?

GHISÒLA

Codesta.

GHISMONDA

Senti come olezza

La camera !

GHISÒLA

Ora tendi le cortine

A torno la lettiera.

BERTELLA

Aspetta ! e l'acqua

Cedrata per la notte ?

GHISÒLA

Non la vedi ?

È sul soppidiano, col bicchiere

E tutto il resto.

GINEVRA

Manca nulla ?

BERTELLA

Nulla.

GHISÒLA

Accendete la lampada. Madonna
Non può tardare.

BERTELLA

uscendo con le altre :

Ah come dormirei
Soave in questa camera !

GINEVRA

Ma il Ciotto ?

BERTELLA

Oh, il Ciotto non vien mai ! Madonna dorme
Sola.

GHISMONDA

Con la fantasima !

Ridono.

GHISÒLA

Che è questa
Fantasima, ciarliere ?

GHISMONDA

Cara madre,
Non v'adirate. La Bertella nostra

Farnetica d'aver visto, son circa
Otto di, la fantasima, che prima
Di mattutino uscia della segreta
Camera di Madonna.

GHISÒLA

Oh basta, in somma !
Dovreste vergognarvi di cotali
Baje. A' miei tempi le donzelle oneste
Badavano a filare e a cantar lodi
Di santa Eulalia e santa Massimilla.
Quando sarete maritate, oh allora
Non dico !

GHISMONDA

Allora vedremo anche noi
La fantasima, sì ?

GINEVRA

Tutte le notti ?

BERTELLA

Nè ci farà punto paura ?

GHISÒLA

Andate
In malora, pettegole !

BERTELLA

Vogliamo
Fare scommessa che la saettia

De' corsali di Monaco si trova
Qui per rapire madonna Ghisòla ?

GINEVRA

Già : il Soldano ne smania, e vuole a ogni
Costo menarla in isposa...

GHISMONDA

Madonna,
Non iscendete alla marina, prima
Che quella saettia del mal consiglio
Non abbia fatto vela.

BERTELLA GHISMONDA e GINEVRA

tutte e tre insieme gridando :

BERTELLA

I rematori
Son tutti saraceni...

GHISMONDA

E hanno i visi
Neri....

GINEVRA

Come carbone...

GHISMONDA

turandosi con le palme gli orecchi :

Uh che mercato !

SCENA II.

Entra FRANCESCA.

FRANCESCA

Che ora è egli ?

GHISOLA

L'orologio segna
Un'ora avanti mezzanotte.

FRANCESCA

È tardi.

Andate, care, nelle vostre stanze :
Non ho bisogno di voi. Tu rimani,
Ghisòla.

GINEVRA

Iddio vi dia la buona notte,
Alta Signora !

GHISMONDA

E buon riposo !

BERTELLA

Tutti d'oro !

E sogni

FRANCESCA

Anche a voi, care, anche a voi,
Con tutto il cuore... E pregate per me !

Le ancelle escono.

SCENA III.

FRANCESCA e GHISÒLA

FRANCESCA

L'hai visto ?

GHISÒLA

Si, Madonna.

FRANCESCA

E l'imbasciata
Gliel'hai fatta ?

GHISÒLA

Si, si !

FRANCESCA

Dunque, che cosa
T'ha risposto ?

GHISÒLA

Che voi vi date troppo
Affanno d'ombre e ch'egli ha da portarvi
Una novella, e verrà.

FRANCESCA

N'ero certa !
Quello che ha da accadere, accade
A tempo fisso. Quando la tua sorte
È segnata lassù, tu puoi lottare,
Supplicare, fuggire, anco strapparti
Tu stessa il cor dal petto con la salda
Tua mano : tutto inutile ! Rimiri
L'evento inesorabile che muove
Incontro a te; nùmeri l'ore a una
A una; già lo vedi, oscuro nembo,
Calare per r avvolgerti, e non puoi
Far nulla ! In vano ti convelli ! Senti
Anzi che dietro a te, beffardo e amaro,
Non so che d'invisibile sogghigna
Per i tuoi sforzi. E sia ! S'egli è il destino,
Lo sfido !

GHISÒLA

Adesso che vi viene in mente,
Dama mia cara ? Che c'è egli mai
Di mutato, da jeri ?

FRANCESCA

Ah, tu non credi
Alle voci dell'anima ? Non hanno

Suono, e pure m'assordano. Sospiri
Muti, lamenti fievoli, singhiozzi
Soffocati, parole di consiglio
E di pietà, poi strida, strida, strida,
Come di donne in un incendio, poi
Silenzio alto, mortale. E negli orecchi,
Qui, sempre una minaccia che non resta
Un solo istante : Tu morrai di mala
Morte ! — È orribile.

GHISÒLA

Voi, Madonna cara,
Delirate !

FRANCESCA

Così vorrei che fosse;
Ma tu non sai, non sai... Quel monaco, oggi,
L'hai tu guatato ?

GHISÒLA

Non lo scorderei
Pur tra mille anni. Oh, la figura bieca
D'incappucciato !

FRANCESCA

E la sua voce, l'hai
Udita ?

GHISÒLA

No, non mi ricordo.

FRANCESCA

Oscura

Cosa ! N'ho ancora i brividi a pensarci !...
A un certo punto mi sembrò tal quale
Quella di mio marito !

GHISÒLA

Oh questa poi !...

Come ? Il Priore v'avrebbe mandato
Messere a confessarvi ? Se vi dico
Che vaneggiate !

FRANCESCA

Può essere.

Origlia.

Attendi !

Non odi tu rumore ?

GHISÒLA

Che rumore

Volete voi ch'io oda ?

FRANCESCA

Io tremo tutta

All'idea che messer Paolo, fors'anco
In quest'istante, attraversa quel nero
Sotterraneo.

GHISÒLA

Ma sì ! quasi che fosse
La prima volta. E poi, messere il vostro
Cognato...

FRANCESCA

Taci !

GHISÒLA

...Messer Paolo è un bello
E forte cavaliere che non teme
Di rischi.

FRANCESCA

Va, va a sentire se l'altro
Dorme, ma con prudenza ! E torna presto.

Ghisòla esce. Francesca serra l'uscio a chiave.

SCENA IV.

FRANCESCA *sola*; poi PAOLO

FRANCESCA

Fra poco sarà qui. Dio, Dio, che cosa
È ciò ch'io provo in questa notte ? Forse
I crudeli presagi di quel tetro
Domenicano ?... So, so che pur dee
Finir così, ma non in questa notte,
Signore, non adesso !... Ho troppo grave

L'anima di peccati. Almen giungesse
Subito ! così sola ho più paura.
Dev'esser presso a mezzanotte...

S'odon due colpi leggieri percossi sotto la cateratta.

È lui !

Piano su la cateratta :

Vieni !... vieni !...

La cateratta, scivolando senza rumore su le sue assi dà il varco a Paolo, che balza nelle braccia di Francesca.

PAOLO

Francesca !

FRANCESCA

Amor mio grande

E doloroso !

PAOLO

Perchè m'hai tu fatto
Dire che non venissi ?

FRANCESCA

Nulla : sono

Stata un poco fantastica : terrori
Irragionevoli....

S'ode picchiare all'uscio.

Ah!

GHSÒLA

di dentro :

Dama, son io.

FRANCESCA

con un riso convulso :

Ghisòla !... ah Dio !... Che smemorata !... avevo
Altro a mente...

Apri a Ghisòla.

SCENA V.

GHSÒLA, PAOLO e FRANCESCA

GHSÒLA

piano a Francesca :

Egli dorme.

FRANCESCA

Grazie !

GHISÒLA

Io vado.

Vi serve nulla più ?

FRANCESCA

Non coricarti :
Sii sempre pronta ad avvisarmi ! Addio.

Ghisòla esce.

SCENA VI.

PAOLO e FRANCESCA

PAOLO

Bocca mia dolce, che hai ? Nelle tue
Spalancate pupille io vedo oscure
Cose passare : che t'accade ? Parla !...
Non sono io dunque il tuo verace sposo
Dell'anima ? Non sono io te ? Francesca !...
Forse non m'ami più ?

FRANCESCA

Come sei bello !
Come sei buono !... Che malia profonda
È la tua voce !... Quand'io t'odo, parmi
Che un balsamo di fiori mi rinfreschi
A un tratto il sangue ardente. O molto amato,
O eternamente amato, sì, saprai
Tutto, vedrai tutto il mio cuore. Siedi !

Lo trae a sedere su la panca.

Lascia ch'io cinga le mie braccia al tuo
Collo e ti posi la testa sul petto :
Così, vuoi ?...

PAOLO

Parla, o mia delizia grande !

FRANCESCA

Ora tu devi perdonare a questa
Piccola donna tua, se da gran tempo
Un suo triste segreto ella ti tace.
Ascolta. Ti ricordi di quel giorno
Che ci trovammo soli nella grotta
Della demente ?

PAOLO

E come puoi pensare
Che non me ne ricordi ? Ancor ne trema
L'anima !

FRANCESCA

Ebbene : poco prima, io stessa
Avevo chiesto a quella fattucchiera
Che mi dicesse la ventura. Fece
Suoi neri sortilegj, arse una droga
In un braciere, e in uno specchio io vidi...

PAOLO

Che vedesti ?

FRANCESCA

Oh no, no ! mi s'accapriccia
Il cuore.

PAOLO

Che vedesti, anima mia ?

FRANCESCA

Dammi la mano; stringimi più forte
A te. Vidi — fu come un baleno ! —
Due forme belle e giovini... una spada...
E un gran velo di sangue...

PAOLO

E quelle due
Larve ?

FRANCESCA

Ah ! l'una ero io; l'altra...

PAOLO

Ero io,
Amore ?

FRANCESCA

Si. Da quell'istante, credi,
Io non ebbi più pace. E' mi par sempre

Di veder uno nell'ombra, in agguato,
Con fissi occhi di brace; odo convulsi
Rantoli nel mio letto; trasalisco
Anco talora sotto la minaccia
Di grida spaventevoli; persino
Più d'una volta ho provato il riprezzo
D'una lama che diaccia mi strisciasse
Lungo la schiena...

PAOLO

Sogni di codesto
Capino immaginoso !.. Senti bene,
E subito dilegueranno.

FRANCESCA

E poi,
Non è tutto ! Da quella sciagurata
Ora che tu venisti in odio al tuo
Sospettoso fratello, le mie ansie
Sono cresciute : io dubito che alcuno
Ci spii da presso, sopra tutti i nostri
Atti e ne riferisca a chi matura
Qualche buja vendetta.

PAOLO

Or su, Francesca:
Se tu lo vuoi, dimani non avremo
A temer più di nulla.

FRANCESCA

E come ?

PAOLO

conducendola davanti il finestrone:

Vieni.

Guarda là giù dove la luna accende
Più vivide faville entro lo specchio
Ampio del golfo. Vedi tu stagliarsi
Nel gran chiarore un legno con la prua
Aguzza e tre sottili alberi?

FRANCESCA

Quello ?

PAOLO

Quello.

FRANCESCA

Ebbene ?

PAOLO

Francesca, in quella nave
Celere come un dardo, son da trenta
Uomini al mio servizio. Salperemo
Con la brezza dell'alba. Il nuovo sole
Non ci vedrà più a Rimini. Francesca !..
Fuggir lontano a queste abbominate
Rive del tradimento e del rimorso,
Soli, felici, immemori !.. Francesca,
Se tu lo vuoi !..

FRANCESCA

Se lo voglio ? mi chiedi
 Se lo voglio ? Ma è dunque vero, dimmi ?
 Non è già sogno ? Insieme, insieme sempre,
 E vivere ! La luce, il dolce mondo,
 La libertà ! Dimenticare questa
 Ròcca del malaugurio, e amare !.. amare
 Senza sospetto, spensierata e allegra
 Come lodola in aria !.. O signor mio
 Vittorioso, io non t'ho amato mai
 Con tanta gratitudine di gioja
 Quanta in quest'ora !

Abbraccia Paolo.

PAOLO

Affrettati. Bisogna
 Che n'uno ci scopra. Il tempo vola.

FRANCESCA

E per dove usciremo ?

PAOLO

Per la buca
 Sotterranea. Due servi a mezza strada
 Attendono con fiaccole.

FRANCESCA

guardando dal finestrone :

L'ardita

Nave !

PAOLO

È una saettia del valoroso
Prenzisvalle da Monaco, corsaro,
Ch'io noleggiai.

FRANCESCA

Darà le vele all'alba ?

PAOLO

All'alba. E noi saremo là, signori
Di noi, sul ponte, stretti con le braccia
L'uno all'altra e con gli occhi alzati verso
Le rose del mattino.

FRANCESCA

Ah sì ! bisogna
Disbrigarsi : vo via.

*Prima d'entrare nella sua camera, invia un lungo
bacio a Paolo :*

Mio folle amore !

SCENA VII.

PAOLO *solo.*

Guarda l'orrido da polvere.

Non è nè anco mezzanotte : il tempo
C'è. Chi sa quando rivedrò più mai

Queste pareti, fra le quali appresi
A vestir arme, e orai la prima volta
Nell'innocente puerizia ! Allora
Eravamo noi due fratelli soli,
Nè andavamo la sera a letto mai
Che pria non ci abbracciassimo... Il migliore
De' due fu sempre lui, Giovanni !... E adesso
Parto così, senza nè anco dirgli
Addio : gli rubo la sua donna, al bujo,
Di notte, come un ladro, e fuggo...

FRANCESCA

di dentro :

Paolo !

PAOLO

Ella chiama... Che mi tormento io ora ?
Il fatto è fatto.

FRANCESCA

di dentro, più forte :

Paolo !

PAOLO

Eccomi.

Entra nella camera.

FRANCESCA

di dentro :

Togli

Questi gioielli.

PAOLO

di dentro :

O bella mano, o bianca
Man d'angeletta, che mi prendi il cuore
In tua balía !..

FRANCESCA

di dentro :

Che fate voi, mio tristo
Lusingatore ? Ah no !... Paolo... dolcezza...

SCENA VIII.

!S'apre silenziosamente l'uscio del fondo, e apparisce GIOVANNI con in pugno la spada sguainata, che a GHISÒLA, genuflessa su la soglia davanti a lui, fa cenno minaccioso di tacere. Dietro gli è IL TAGLIA.

GHISÒLA

a mani giunte, piano :

Messere, fate lor grazia... La morte
No, per pietà !...

PAOLO

di dentro :

Questa tua chioma odora
Forte come una selva a mezz'aprile.

GIOVANNI

dando al Taglia un pugnale e accennando Ghisola:

Un grido, un gesto che faccia, sia l'ultimo !]

FRANCESCA

di dentro :

Ti supplico, per solo Iddio, se m'ami...

Con passo lungo e furtivo, Giovanni va alla portiera e la solleva della sinistra, tenendo nella destra la spada .

PAOLO

di dentro :

Occhi miei belli, un bacio !

GIOVANNI

Traditori !

Prorompe nella camera. Lontano s'ode il rintocco della campana a morto.

FRANCESCA

di dentro, con uno strido :

Ah !.. Paolo !.. Paolo !..

PAOLO

di dentro, con voce terribile :

Non la toccherai

Se non uccidi me !

S'ode il ticchettio delle spade.

GIOVANNI

*di dentro :*Questa è la vostra
Ora, che suona. Prendi !..*Grido di Paolo.*E a te, malvagia
Adultera !*Gemito di Francesca. Silenzio.*

PAOLO

*di dentro, con voce spenta :*Francesca, dove sei ?..
Io non ti vedo più...

FRANCESCA

Teco, qui teco,
O dolce e bello amante mio !.. mio sposo !..
Ah !.. morto?... Io pure, sai!.. Teco, dovunque..
Eternamente... eternamente... tua.

Silenzio.

Nel frattempo la scena s'è popolata di donne piangenti e di servi esterrefatti con fiacole e torchj. Giovanni, sollevando la portiera, gli occhi andrò sbarcati su' due cadaveri, esce barcollante e si volge.

GIOVANNI

Che mi guatate esterrefatti ? Io stesso
Gli uccisi ! Ebbene ?.. Or voglio rimanere
Solo con que' due morti innanzi a Dio.

Cade la tela.

LA FINE DELLA TRAGEDIA

NOTE



I.

L'idea della presente tragedia mi balenò durante un corso di lezioni sul canto quinto dell'*Inferno* date nell'Università di Palermo durante l'anno scolastico 1899-900. Raccolsi allora e scrutai, com'era mio obbligo, gli elementi veri o supposti del fatto nelle chiose del Della Lana, del Buti, dell'Anonimo, dell'Ottimo, di Benvenuto da Imola, del Gradonigo, di Stefano Talice, di Pietro di Dante, del Boccaccio; negli Annali Cesenati e Forlivesi, nella Cronica Riminese, nella *Histor. Anonymi* (Marco Battaglia da Rimini), nelle *Consulte* della Repubblica Fiorentina pubbl. da A. Gherardi; nelle narrazioni e nelle disputazioni di Girolamo Rossi, del Clementini, di Luigi Tonini, e poi anche del dotto ed acuto Giuseppe Presutti, autore d'una bella monografia su *Francesca da Rimini nella storia e nella tragedia*, Torino, 1903.

Del caso niuno sa veramente più di quanto ne lasciò scritto il sovrano Poeta; circa le date, io venni nella persuasione che Francesca dovè sposare Giovanni il Ciotto nel 1276 o giù di lì; che Paolo andò capitano del popolo in Firenze nel Febbrajo del 1282 e ne venne via nel Febbrajo del 1283; che i due cognati furon trafitti cadendo il 1283. Non si può ammettere, come volle con altri il Posocco, su la fede d'una cronica cesenate la qual ricopia un errore di quella di Baldo de' Branchi, che ciò accadesse nel 1289, perchè già nel 1288 Giovanni avea tolto un'altra

moglie, Zambrasina (ma non forse la vedova di Tino d'Ugolin Fantolini), e n'aveva già avuto almeno un figliuolo.

Anche dalle testimonianze contemporanee risulta che, al tempo dell'uccisione « il Mastin vecchio », vale a dire Malatesta Verrucchio, padre a Giovanni ed a Paolo, viveva ancora e avea menato una terza moglie, Margherita di Pandolfo di Pesce de' Paltonieri da Montesilice; che fin dal 1269 lo stesso Paolo era marito a Orabile Beatrice contessa di Ghiaggiolo, dalla quale avea avuto due figli, Uberto e Margherita; che pur Francesca avea partorito a Giovanni una figliuola di nome Concordia. Il giorno della loro orribile morte, Paolo doveva andare pe' quarant'anni e Francesca poteva esser su i venticinque o su i trenta.

Ma quando m'accinsi a comporre l'opera mia, lasciai deliberatamente da parte anche quel po' di storia che ci rimane de' due celebri amanti, e mi giovai solo di ciò che mi conveniva, persuaso, come sono, da un pezzo, che l'opera d'arte non deve alcun riguardo alla storia. L'opera d'arte reca in sè gli elementi del giudizio: è indipendente da tutto ciò ch'è fuori di lei, così dalla legge morale, come dalla verità storica: può essere appresa immediatamente da pochi spiriti alti e delicati, e solo a grado a grado dal volgo torbido e opaco. La poesia è creazione, la ricerca della verità storica è filologia. Lo stesso Aristotile avea limitato i rapporti fra la tragedia e la storia all'osservanza de' fatti universalmente saputi, come quelli di « Clitemnestra uccisa da Oreste o di Erifile da Alceone ». Il Corneille soggiunse: « È certo che le circostanze o, se par meglio, i mezzi d'arrivare all'azione, rimangono in nostro arbitrio: la storia spesso non le nota o tanto poco ne riferisce, che bisogna supplirvi per compiere il poema ». E il Goethè ribadì con maggior sicurezza: « Per il poeta non esiste personaggio storico; a lui piace di rappresentare il suo mondo ideale, e con questo intento fa l'onore a certe persone storicamente esistite, di prestarne il nome alle sue creature ». E, se gli pare, anche ha il diritto, per un fine estetico, di violare la cronologia.

la geografia e la storia del costume. Ciò non ostante io, nè già perchè ne avessi il dovere, ma perchè mi piacque, esercizio e capriccio erudito, di tentare la ricostruzione d'una società su cui avevo spesso rivolto l'indagine propriamente storica, volli tenermi fedele, quant'era possibile, almeno ai sentimenti e al costume, e anche cercai d'insaporare la lingua per modo ch'ella alquanto serbasse il gusto acerbo del tempo in cui vissero Paolo e Francesca.

II.

ATTO I. sc. I.

La ròcca de' Malatesta.

Avevano i Malatesta una ròcca in Rimini ? Non se ne sa nulla ; ma sia che dimorassero fuori alla porta del Gattolo, perciò dimandato Gattolo di Malatesta , sia che più alto s'ergesse qualcuno de' belli e forti arnesi rammentati nel testamento del vecchio Malatesta, la loro casa piena d'armi e d'armati non poteva esser altro che un propugnacolo adatto così alla difesa come all'offesa contro i nemici di Rimini e contro quelli di fuori. « Ròcca tanto è a dire, osserva il Buti, *Parad.* VI, 1, quanto luogo alto, che per la sua altezza è sicuro da' nemici ». Del rimanente, se avean castelli a Roncofreddo, a Gradara, a Ghiaggiuolo, a Ciola, a Castiglione, si può bene immaginare che n'avessero uno anche a Rimini o nei dintorni. A punto in questa seconda metà del secolo decimoterzo, i Malatesta non cessarono di menar le mani sia contro i Ghibellini, sia contro il Comune, sia contro lo stesso Papa. Giovanni combattè contro Guido di Montefeltro ; ajutò a scacciar di Ravenna i Traversari ; venne in soccorso a Guido da Monforte nel 1283 ; ebbe brighe continue con Montagna Parcità, capo de' Ghibellini di Rimini. Come dunque immaginare la casa de' Malatesta simile a quella d'una famiglia paciona di mercatanti ? Il Crawford credè scoprire

la ròcca de' Malatesta nel castello di Verrucchio sur un'altura a settentrione di Rimini. Nè la congettura è tutta improbabile. A buon conto il Crawford raccontò d'avervi trovato persino la celebre cateratta e ne riportò la persuasione che quella a punto è la camera dove fu trafitta Francesca e Paolo fu trucidato. Resta forse da provare una cosa: che i Malatesta possedessero ancora in Verrucchio una ròcca, dopo aver ceduto la signoria di quella terra al comune di Rimini nel 1197.

La Ròcca malatestiana anc' oggi superstite sanno tutti che fu fatta edificare nel 1446 da Sigismondo Pandolfo Malatesta.

III.

ATTO I, sc. I.

Il Taglia, buffone.

Che « uomini di corte », come dicevano allora, o giullari o buffoni, fossero in Italia pur nella prima metà del secolo decimoterzo, è provato da quel Dallio ferrarese e da quel Villano di Ferro, le cui facezie rallegrarono Federico II re di Sicilia e imperator de' Romani. Marco Lombardo è ricordato nel *Novellino*. Dante nomina poi nella *Comedia* (è tutta gente vissuta dunque avanti il 1300) Capocchiolo, Stricca, Casella, Ciacco, su cui si può vedere l'arguto studio di M. Scherillo, nella *N. Antologia* del 1. agosto 1901. Son rammentati dal Boccaccio: Guglielmo Borsiere, Bergamino, Stecchi, Martellino, Marchese « li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. » Franco Sacchetti narra i motti, le burle, i travestimenti di un Piero Guercio da Imola, di un Popolo d'Ancona, di un Ribì, di Passera del Gherminella, di Dolcibene proclamato da Carlo di Boemia « re de' buffoni e delli strioni d'Italia » e d'altri assai. Dal Villani e da diversi cronisti son poi ricordati il Gonnella, il Lippo, Donnellino, Gello, Saoneta e parecchi altri.

Che tra codesti buffoni ce ne fosse di morigerati e da bene come di vili e malvagi, s'intende: che nulla facessero più o meno del nostro Taglia, risulta dalle testimonianze degli scrittori citati. E bazzicavano anche per le case de' Malatesta; com'è provato dalla nov. XXXIII di Franco Sacchetti, nella quale messer Dolcibene, scomunicato dal Vescovo, avendo gran bisogno di ritornare a Firenze, « cercava la ricomunica ». E di ciò « avendone più di que' signori gran diletto » fecer tanto col Vescovo che questi consentì a ricomunicarlo, e finì col buscarsi un sacco di pugni da quel matto indiavolato.

Come ognun vede, dunque, il mio Taglia non è un buffone romantico rinfantocciato in servizio d'un signore del secolo XIII. Può piacere o non piacere a' sapienti che sentenziano d'arte in fra le ventiquattr'ore; ma è storico.

IV.

ATTO I, sc. II.

Ell'è una povera demente
De' nostri boschi, a cui l'ignaro volgo
Che la tiene invasata da' maligni
Spiriti, attribuisce la potenza
Ed il nome di strega.

Le streghe, nell'età di mezzo, abbondarono. « Li volgari dicono, afferma il Buti, che le streghe sono femmine che si trasmutano in forma d'animali e succhiano lo sangue a' fanciulli, e, secondo alquanti, lo mangiano e poi lo rifanno ». Son Tommaso d'Aquino affermò l'esistenza della stregoneria. Fra il 1243 e il 1254 papa Innocenzo IV minacciava la tortura agli stregoni e alle streghe. Circa i particolari, si può legger con frutto la *Magia amatoria antiqua* di Celio Calcagnini; le *Disquisitiones magicæ* del Del Rio e, tra i libri moderni, *La Sorcière* del Michelet.

Anche il Passavanti nello *Specchio di vera penitenza* avverte: « Ben si trovano alcune persone, specialmente femmine, che dicono di sè medesime, ch'elle vanno di notte in brigata con questa cotale tregenda, e compitano per nome molti e molte di loro compagnia, e dicono che le donne della torma che guidano l'altre, sono Erodia, che fece uccidere san Giovanni Battista, e la Diana antica Dea de' Greci ». E circa l'arti de' fattucchieri e delle

fattucchiere al tempo suo narra segnatamente: « A far queste cose usano i maléfici alcuna volta invocazioni e scongiuri a' demonii espressamente, ed eglino appariscono in alcuno de' modi detti di sopra, dando vista d'essere costretti per tali scongiuri, avvegnacchè non sieno, come è detto di sopra. Usano incantesimi, dando altrui cibi e beverage incantati; fanno immagini di cera e di piombo e d'altra materia; annodano legaccioli e involgono scritte di nomi, di demonii, e di segni e di figure e di caratteri trovati e insegnati da' demonii. » « D'un'altra cosa falsamente si gloriano, e questo si è, che a loro richiesta il maestro loro insegna qualunque scienza di súbito a qualunque grosso uomo ». E in fine: « Del gettare delle sorti dicono i Santi, che in certi casi non è lecito, anzi è vietato per lo decreto: comè sarebbe, chi volesse sapere per sorte alcuna cosa occulta, o che dovesse venire, referendo il prendere della sorte o alla disposizione delle stelle o all'operazione dei demonii: e tale si chiama sorte divinatoria ». Ciò per l'appunto dimanderà poi Francesca alla strega.

V.

Atto I, sc. XI.

Non è costume ormai d'ogni castello
Che il marito conceda alla sua donna
Il fino ossequio d'un cortese amante?

Con qualche pratica di medio evo, è agevole intendere che qui Ghisòla non propone già nulla di male a madonna Francesca; perchè l'*entendense*, come si diceva alla provenzale, vale a dire l'amore cavalleresco fuor de' vincoli del matrimonio e senza alcun fine disonesto, era la consuetudine elegante del tempo, e i mariti stessi la tolleravano.

Chi voglia aver qualche fumo d'una tal costumanza, e non abbia mai letto il bel libro del Fauriel, *Hist. de la poésie provençale* o il dotto studio di P. Meyer nell'*Encicl. Britannica* XIX 867, scorra almeno il manualetto scolastico di Antonio Restori, *Letteratura provençale*, nella collezione Hoepli, segnatamente il capitolo III.

E di quell'amore esisteva anche un codice, come sa persino Ghisòla; ch'era il libro *De Amore* composto da Andrea Cappellano su' primi del sec. XIII e presto divenuto famoso in Francia, in Provenza e in Italia. Fu pubblicato criticamente or son pochi anni dal Trojel.

Le storie amoroze riferite da Ghisòla son quali press'a poco venivan narrate in Italia a quel tempo e si trovano rabberciate nelle biografie de' trovatori. Per Bernardo di Ventadorn ho accettato le conclusioni del Bischoff; ma ora si può vedere l'ardita trattazione di N. Zingarèlli negli *Studi medievali* I 309. Per Giaufrè Rudel ho seguito la congettura del Suchier. L'amore di Pier della Vigna è un mio sospetto del quale non posso recar qui i fondamenti.

VI.

ATTO I, sc. XIII.

... Ave Maria

La campana dell'Ave Maria non cominciò propriamente a rintoccare in tutte le chiese se non l'anno 1318, quando Giovanni XXII ordinò: « in quolibet noctis crepusculo « campana pulsetur et ad sonum eiusdem ipsi fideles « praemissae salutationis [verbum dicerent ». Ma forse anche prima in alcuna chiesa squillava; per un esempio, in quella francese di Saintes. Sul cadere del giorno sonava sì la campana (la *squilla di lontano* di Dante); ma sonava a compieta. Di fatto, alcuni fra i più antichi commentatori della *Comedia* così chiosano i terzetti famosi onde s'apre il c. VIII del Purgatorio: « E dice che il nuovo pellegrino, cioè ch'è nuovamente entrato nella peregrinazione, al quale pare avere poco camminato il dì, ed avere a fare lungo viaggio, e ode di lunge sonare alcuna campana a compieta fino all'ora del finente dì, è punto di cura e di sollecitudine: » l'Ottimo. E Jacopo della Lana: « Quando elli ode squilla, cioè campana che li notifici la morte del giorno, cioè le compiete, che hanno a significare ch'elle suonano nel compimento del giorno ». Su che si può vedere la dotta dissertazione di Francesco Novati nelle sue *Indagini e postille dantesche*, Bologna, 1890, p. 137 e segg.

Va anche avvertito che la seconda parte della salutatione angelica, *Santa Maria* con quel segue, non fu aggiunta alla prima se non circa il 1508, e i frati minori conchiusero l'orazione con le parole « ora e nell'ora della nostra morte », come apparisce dal loro Breviario del 1515.

Ma, avendo bisogno a quel luogo della campana e dell'Ave Maria tutta intera, io non mi feci uno scrupolo al mondo d'anticipare la pia costumanza. Lo Shakspeare osò ben altro quando introdusse gli spari dell'artiglieria nell' *Amleto* e il Manzoni quando fece morire davanti gli occhi di Carlo, in battaglia, Adelchi re.

VII.

ATTO II. sc. I.

Rosso strozziere e Giacopino canattiere.

L'uso scritto delle parole *strozziere* e *canattiere* non mi risulta innanzi la fine del '300 e il '400. Ma perchè da' libri di falconeria di quel tempo, il trattato dell'imperator Federigo, quello di Daude de Pradas e altri, si rileva che, con i falconi, venivano adoperati alla caccia anche gli astori, gli sparvieri e simili uccelli grifagni e avean loro custodi, oltre il *falconiere* ci aveva a essere pur lo *strozziere*. E perchè s'adoperavano i cani e c'era chi li governava, ci aveva a essere il *canattiere*. In fatti nel *Tesoro* di Brunetto Latini è attestato: « E dee avere levrieri e bracchi e uccelli per uccellare e per cacciare, quando volesse a ciò intendere per suo sollazzo. » E Lorenzo de' Medici, descrivendo il principio d'una caccia al falcone, la quale, al tempo suo, non potea differir molto da una del tempo a cui si riferisce la presente tragedia, s'esprime a questo modo:

... fui desto da certi rumori
Di buon sonagli ed allettar di cani.
Or su andianne presto, uccellatori,
Perch'egli è tardi e i luoghi son lontani:

Il canattier sia 'l primo ch'esca fuori,
Acciò che i piè de' cavalli stamani
Non ci guastassin di can qualche paio:
Deh vanne innanzi, presto, Cappellaio.

Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
Quattro seguivan con quattro sparvieri..

VIII.

ATTO II. sc. II.

... e la più lieta
Signoria di Romagna ?

I Malatesta furon signori di Rimini anche di nome su la fine del 1295 : di fatto eran già prima. Avean case e castella, armi e cavalli. Nel 1275 un Malatesta con sua masnada di cavalieri venne in aiuto a Guido di Polenta contro i Traversari di Ravenna. Francesca, sposata a Giovanni, era figliuola d'un vero signore, Guido da Polenta. Giovanni Malatesta fu podestà di Pesaro nel 1285 e Malatesta il vecchio fu podestà di Rimini nel 1288; cacciato dal popolo, a punto perchè la sua molta potenza aveva egli adoperata in servizio della Chiesa, riparò co' suoi presso il conte di Romagna e ruppe guerra al comune di Rimini, a cui Giovanni tolse la ròcca di Santarcangelo e Malatestino il castello di Montescúdolo e altri luoghi vicini. Finalmente il 28 marzo del 1290, nella chiesa di Santa Colomba di Rimini, fu pronunziata la sentenza di pacificazione tra il popolo di Rimini e i Malatesta; i quali, di lì a qualche tempo, cacciati i Parcià ghibellini, s'impadronirono della terra, « et tunc incoeperunt liberam dominationem possidere ».

Del rimanente, che codeste primarie famiglie di Romagna menassero vita assai splendida, è attestato anche da Dante per bocca di Guido del Duca, nel *Purg.* XIV, dove costui, rammemorati i Traversari, i Carpegna, gli Anastagi ed altri, finisce a rimpiangere:

Non ti meravigliar s'io piango, toscò,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azco che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi
(E l'una e l'altra gente è diredata),

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia.

IX.

ATTO II. sc. II.

Il nostro santo

Padre Gregorio decimo m'ha troppi
Obblighi per non consentire ch'io
Esca di quest'inferno.

Gregorio X fu papa fra il 1271 e il 1276, vale a dire quando per l'appunto, secondo me, si celebrò il matrimonio di Francesca. Già fin dal 1263, sotto papa Urbano IV, Giovanni e Paolo Malatesta erano stati fatti segno alla benevolenza della Curia « pro sincera devotione quam gerunt ad romanam Ecclesiam ». L. TONINI, *La Francesca da Rimini*, 2^a ed. 1870, p. 57. Ma poco dopo, nella scena medesima, Paolo annunzia d'essere stato eletto capitano del popolo a Firenze; e ciò accadde, come vedemmo, nel 1282, quando in vece era papa Martino IV. Ma per render veloce l'azione io fui costretto di ravvicinare le date.

Del resto lo Schiller, ch'era anche professore di storia, dubitò egli nella *Pulcella d'Orleans* di porre la morte di Talbot, il quale veramente fu ucciso alla battaglia di Carlisle il 1451, innanzi quella di Giovanna d'Arco, avvenuta già da venti anni? e di far morire trucidata dagli'Inglesi in battaglia l'eroina che, secondo la storia, fu arsa sul rogo per delitto di sacrilegio, idolatria, malefizio e fattucchieria? Ma già io mi sono fin troppo indugiato su tali goffag-

gini; nè vorrei meritare l'accusa che moveva il Goethe al Manzoni: «... ha troppo rispetto della storia, e però appiccica volentieri alle sue opere certe disquisizioni in cui dimostra quanto sia stato fedele alla storia in ciascun particolare. Ora i suoi dati possono sì essere storici; ma i suoi caratteri non sono tali più che non siano il mio Toante e la mia Ifigenia. Nessun poeta ha mai conosciuto i caratteri storici che rappresentava; e anche se li avesse conosciuti, difficilmente avrebbe potuto adoperarli quali essi furono ». Ma qui in Italia siamo ancora a cercare i « caratteri storici » nella poesia. Sempre svelti noialtri !

X.

ATTO II. SC. III.

« Istoria del prudente
Principe Galeotto ».

A Dante confessa Francesca :

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;

e i commentatori dichiarano:—Mezzano d'amore (da Gal-
lehault, che tale si dimostra nel romanzo di Lancillotto)
fu il libro e l'autore di esso.—Io non ho mai potuto con-
siderar senza diffidenza tale interpretazione; secondo la
quale Dante avrebbe in somma oziosamente ridetto la me-
desima cosa in due forme diverse.

Nota in tanto che il *Decameron* del Boccaccio fu anticamente denominato *Principe Galeotto*; noto che un de' primi commentatori, il Gradenigo, chiosò: « onde così legiando come Lancillotto ebbe la decta regina per trattato del principe Galeotto, *el quale da poi di tale novelle fue scriptore* ». E sospetto che nel Dugento si leggesse in Italia una raccolta di novelle amorose ricavate dalla Tavola Rotonda e attribuite al « principe Galeotto », sul genere de' *Conti di antichi cavalieri* solo nel 1851 fatti conoscere da Pietro Fanfani. Il libro avrebbe accolto naturalmente anche la storia degli amori di Lancillotto e Ginevra, ma

non sarebbe già stato il romanzo francese. E il verso di Dante vorrebbe dire:— Galeotto (mezzano d'amore) fu il libro e Galeotto ne fu l'autore. — Nè il libro è già detto ch'avesse a esser per forza un messale, come si figurò chi vide de' codici antichi solo con l'alata immaginazione. Anche nell'età di mezzo usavan libri minuscoli, e il Petrarca, per citare un esempio, aveva un volume delle *Confessioni* di S. Agostino ch'egli descrive: « pugillare opusculum perexigui voluminis » vale a dire « un libretto da tenere in un pugno, di brevissimo formato ». (*Famil.* IV, 1).

XI.

ATTO II, sc. IV.

I particolari di questa scena del sortilegio son tutti ricavati con fedeltà scrupolosa dalla *Magia amatoria antiqua* del Calcagnini, dal *Directorium inquisitorum* di Emerico De Gironne, dalla *Demonografia* di P. de Lancre, dalla *Lucerna* di C. Bernardo e dalle opere di Paracelso. Ai grossi soltanto può forse accadere di ritrovarvi una delle solite stregonerie da libretto per musica.

La prescienza nello specchio fu una delle pratiche più costanti degl'indovini fino al tempo di Caterina de' Medici. Ma ce n'eran dell'altre: la moneta volante, la testa di bronzo che rispondeva per virtù demoniaca alle richieste degl'iniziati, il cerchio magico, l'anello, la pelle del becco. Piante care alle streghe eran l'edera, la cicuta, la valeriana, la belladonna, il solano, l'asfodelo; bestie famigliari la serpe, il gatto, il caprone, il gufo, il rospo, la scimmia. Le streghe possedeavan loro breviarij di necromanzia, ov'eran segnate le formule dell'evocazioni, de' sortilegj, delle inferie, degl'incantamenti. Da una di queste « *claviculis* », come si dimandavano, certo fra le più antiche, riferisco, nel suo tenebroso latino, la formula d'evocazione onde mi sono giovato nella scena presente.

« *Angus rex, draco rex, hydrus rex, excita! excita! excita!* »

« *Dianom clao, vesedum lao, gorgum mao, accipe! accipe! accipe!* »

« *Introibo ad altare Scorbiac: veni Satan; veni Cain: veni, Scia-him: veni! veni!* »

« *Endea zeba, Elaia catopleba, Sannio onos, spectra, manes, larvae, ordo spirituum, legio daemonum, turma lemorum, audite et exaudite, proceres in somnio, nuncii ex tenebris, pallidi sub Hecaten, advolate, gliscite, concurrite!* »

« *Adi, Efracim! Adi Catefracim! limen sali, ve marmor, sista, triumpe, triumpe, triumpe!* »

« *Per Sebasium mutoniatum, per Hallechium lavernatum, per Dimoniam, per Dimoniam, per Dimoniam, cave!* »

« *Ecce, praecor, ecce obsecror, ecce ominor, ringe, plaude, veni!* »

E a questo punto, dice il savio postillatore, *inevitabilmente* si vedrà una vampa di zulfure, e preceduto da un fragor di metalli apparirà lo Spirito della divinazione, *Spiritus divinationis*.

XII.

Atto III, sc. I.

Pur béi del vin, comare...

Questa canzone di bevitrici, come quella d'amore nell'atto primo, son poesie del tempo; chiunque può leggere l'una fra le *Cantilene e ballate* pubbl. da G. Carducci, n. XCVI, e l'altra nella *Crestomasia* del Monaci, n. 101, II.

La prima è frammento d'una ballata cortigiana che in un codice strozziano magliabechiano finisce così :

Virtù porti nel bel viso ;
Con pietà sempre mi tiene,
Angiola di paradiso :
De' non mi dar tante pene.
Vedi che 'l mio cor sostiene
Per te tanta amara vita.
Se tua merzè non m'aita,
Certo con gran doglia' moro.

Raccomandomiti, amore;
Chè si dolcemente t'amo.
Vo languendo con dolore :
Notte e dì sempre ti chiamo.
Il dolce frutto ch'io bramo
Non mi tener più nascoso.
De', per Dio, dammi riposo :
Se non, vedi ch'io mi moro.

La seconda è il principio d'un'altra ballata popolesca, d'origine romagnola, che occorre ne' Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna sotto l'anno 1282, ma è certo più antica. La sua sua forma genuina, quale vien data dal codice, è la seguente :

Pur bii del vin, comadre, e no lo temperare,
ohè lo vin è forte, la testa fa scaldare.

Giernosen le comadri trambe ad una masone,
cercor del vin sotile, se l'era de sasone;
bevenon cinque bari, et eranon deçune,
et un quartier de retro per bocca savorare,

Che questa ballata abbia a esser di fattura plebea, chiarì Alessandro D'Ancona ragguagliandola a simili canti da bevitori provenzali e francesi.

XIII.

ATTO III. sc. II.

.. La virtù del berillo. Al dir de' saggi,
Ei fa crescer l'amore.

Questa scienza delle pietre era così diffusa nel medio evo che i *Lapidarii* non si contano. Da molte trattazioni del tempo ricavò A. Bartoli, *Stor. d. lett. ital.* I, 238, le seguenti notizie: « L'asbesto era una pietra che una volta accesa non poteva mai più spegnersi; il candore della smelite cresceva e decresceva col crescere e decrescere della luna; gli smeraldi (che i grifoni custodiscono sul fiume del Paradiso nella terra di Soria) infondono a chi li porta amore di castità; le bestie che bevono dell'acqua, dov'è stato il rubino, guariscono d'ogni malattia; l'agata spenge la sete; il diamante dà all'uomo forza e virtù, e lo difende da cattivi sogni, e gli impedisce di cascar da cavallo; l'onice fa sapere quello, di cui i morti hanno bisogno; il berillo alimenta l'amore, e così via di seguito ». L'opera capitale su quest'argomento è forse quella di Marbodo, *De lapidibus praetiosis*; onde poi s'ajutarono così Franco Sacchetti, come l'autore del poema *L'Intelligenza*. Anche nell'*Intelligenza*:

Berillo v'è di pallido colore;
E s'egli è senza cantora sì è chiaro:

Ma quel c'ha color d'olio à più valore,
E in India si trova ed è più caro.
Per sua vertude fa crescer l'amore;
Di nove qualità si ne trovaro.
Puossi a la donna mi' assimigliare,
Ch'ogni lontan d'amor farebbe amare:
Duodecima l'appella il lapidaro.

XIV.

ATTO III. SC. IV.

Volete voi l'*Amante del Crociato* ?
O la canzone della Lisa ?...

L'*Amante del Crociato* era una romanza composta da Rinaldo d'Aquino al tempo di Federigo II e fu da me ridotta a giusta lezione nel libro *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, p. 344; la canzone della Lisa era stata trovata proprio a que' giorni, sotto re Pietro d'Aragona, da Mico da Siena e intonata da Minuccio d'Arezzo, come riferisce credibilmente il Boccaccio nel *Decameron* X 7 :

« Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore e volentieri dal re Pietro veduto, il quale Bernardo avisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare : per che, fattogliene dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne ; e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna canzone; le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che, partitosi ciascun altro, ella gli disse : Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu a quello niuna persona, se non a colui che io ti dirò,

debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi ajutare: così ti priego.» E gli confessa il suo amore per il re Pietro a cui vuol che Minuccio riferisca codesta disposizione di lei. Minuccio, partitosi, ritrovò un Mico da Siena (di cui pur ci rimangono altre testimonianze), assai buon dicitore in rima a quei tempi e con preghiere lo costrinse a fargli una canzonetta. La quale, intonata da lui d'un suono soave e pietoso, fu cantata a corte sì dolcemente « che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco più che gli altri ». Pietro d'Aragona regnò in Sicilia dal 1282 al 1285: l'azione di questa novella si riferisce a' primi mesi del suo governo: di guisa che, avanti la fine del 1283, quando, a parer mio, accadde la morte de' due cognati, la canzone della Lisa potè bene esser nota anco a Rimini.

XV.

ATTO III. sc. VII.

La brigata del Bagordo.

Queste brigate gioconde eran frequenti in quel tempo per ogni terra d'Italia. Nel 1283 un Rossi raunò una compagnia di popolani con un *signor dell'amore*, per far cavalcate, balli, trionfi e lieti banchetti. Folgore da San Gemignano compose i sonetti per la brigata spendereccia di Siena, vilipesa anche da Dante. Giovanni Villani riferisce che ogni anno « si facevano le compagnie e brigate e coorti di gentili uomini vestiti di nuovo, facendo corti coperte di drappi e zandadi... e simili di donne e pulcelle, andando per la terra ballando e accoppiate con ordine e signore con più stromenti, con ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e sollazzo e conviti di cene e desinari ». E Il Boccaccio: «... molti gentili uomini radunavansi e facevano loro brigate... e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente in occasioni solenni ».

In questa scena i gentili uomini anche dicono per rima, trovando il suono e il motto e accompagnandosi con la viola, com'era l'uso. Trovare, cantare e violare erano an-

còra, secondo la moda di Provenza, le tre arti de' dicitori per rima in quegli anni. Il giuoco poetico a cui si prova Paolo con gli altri è un *partimen* o *giuoco partito*, del quale non è rimasto esempio nella poesia italiana, e a punto per questo m'è piaciuto rinnovellarlo e che il pubblico l'abbia gustato. Il *partimen*, la cui definizione si trova ne *Las flors del gay saber*, consisteva in questo. Un trovatore poneva un quesito amoroso, che comportava più soluzioni: ciascuno degli emuli ne sceglieva una: egli alla fine accettava e difendeva quella rifiutata da tutti, e si richiamava a un signore o a una dama per la sentenza. « Partimens (avverto ch'è provenzale: non si sa mai!) es questios ques ha dos membres contraris, le quals es donatz ad autre per chاوزir e per sostener cel que volra elegir; e pueysh cascus razona e soste lo membre de la questio, la qual haura elegit ». Di fatti in un *partimen* fra Savaric de Mauleon, Gaucelm Faidit e Uc de la Bacalaria, Savaric propone: una donna ha davanti tre patiti: guarda uno amorosamente, stringe soave la mano al secondo e al terzo preme il piede ridendo: a qual de' tre avrà dimostrato più amore? Al primo, risponde con buoni argomenti Gaucelmo; al secondo, ribatte Ugo in be' versi; al terzo, oppone Savaric, distruggendo le ragioni degli emuli, e se ne richiama a due dame, quella che l'ha soggiogato e ch'egli dimanda Gardacors e una donna Maria. Gaucelm in vece vuol ch'abbia a giudicare un'altra signora, donna Guglielma di Benaugues. Uc sta contento alla scelta degli altri due.

Il mio *partimen* non si compie, perchè viene interrotto bruscamente dallo scoppio di sdegno del Ciotto.

XVI.

ATTO IV. sc. I.

**La cappella dei Malatesta
nella chiesa di San Domenico grande a Rimini.**

Non so se a Rimini veramente esistesse una chiesa di San Domenico; so che c'erano domenicani, e tre figurano da testimonj in un atto del 27 luglio 1278, e che potean ben avere una loro cappella i Malatesta, quando, come narra il Boccaccio, l'avea quel mercatante geloso, a punto da Rimini, che, pregato dalla moglie di lasciarlo andare in chiesa, « rispose che era contento, ma che non volea che ella andasse *ad altra chiesa che alla cappella loro*, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi *o dal cappellan loro* o da qualche prete che il cappellan le desse e non da altrui ». *Decam.* VII, 5. E quel mercatante di Rimini, ricco quanto si voglia, non sarà già stato un Malatesta. Vuol dire, in somma, che a quel tempo codesto della cappella non era poi lusso da soli principi. Il marito confessor della moglie occorre in un fabliau francese, *Du chevalier qui fist sa fame confesse*, in un frammento bergamasco (*Scritti vari di filologia* a E. Monaci, 1901, pp. 204-5), nella *Flamenca*, nella *Donna marsigliese*, nel *Tristano anglonormanno*, nel fabliau della *Borgeoise*

d'Orliens, nella *Mensa philosophica*, nella XXVIII delle *Novelle antiche*, in una novella del Boccaccio, in una vecchia cronaca del Piemonte, nel *Bandello*, nel *Malispini*, in infiniti racconti orientali, italiani, francesi. Su che si può vedere anche il libro di M. Landau, *Die Quellen des Decamerone*, 1869, e quello di A. Bartoli, *I precursori del Boccaccio*, 1876.

XVII.

ATTO V, sc. VI.

Prenzisvalle da Monaco, corsaro.

De' corsari o corsali, che a quel tempo infestavano il mare, è fatta menzione in molti documenti, nel *Trattato di pace fra i Pisani e l'Emiro di Tunisi* (1264), nel *Novellino*, nel *Maestruczo*, nella cronica di Giovanni Villani e in altre, nel *Decameron* del Boccaccio, dove sono rammentati un Landolfo Ruffolo di Ravello e un Paganin da Mare di Monaco, corsari.

Il *Trattato di pace* ha un articolo che suona così: « Et se alchuno pisano corsale iscisse de la citade di Pisa, ut de le predictes ysule, per fare male in Affrichia ut in Buggea, li consuli et le podestade de li Pisani li quali per temporali fussero quinde vendecta fare debbiano sopra loro et sopra li beni loro ». Il *Maestruczo* ci fa sapere che « i corsari rubatori del mare tre volte l'anno sono iscomunicati dalla bocca del Sommo Pontefice ». Il Boccaccio descrive il suo Paganino, « allora molto famoso corsale », che, avendo rubato la moglie a un giudice, « a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di di e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea ». I pirati ricorda anche Dante in proposito de' « due mi-

glier di Fano » fatti mazzere presso alla Cattolica da Malatestino dell'occhio, *Inf.* XXVIII:

Fra l'isola di Cipro e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.

Dopo la prodigiosa fortuna di Zacchas, pirata saraceno la cui alleanza fu sollecitata persino da Solimano, l'arte del corseggiare ebbe gran voga anche in Italia; e Napoli, Genova, Pisa, Monaco segnatamente, divennero covi di corsari; i quali, oltre a predare per conto loro, anche talvolta eseguivano imprese difficili in servizio di chi li pagasse.

XVIII.

A proposito di Francesca.

Uno degli appunti che accade più spesso di sentir fare a una tragedia, riguarda l'estimazione morale de' personaggi. L'eroina è un'adultera provocatrice e lasciva; l'eroe è un immane tiranno; il servitore è una spia; la donna di compagnia è una mezzana. Queste ribellioni pudiche onorano certo il bel cuore di chi le fa, gente avvezza a praticare unicamente dame onestissime e signori rettilissimi: in critica, le son baje. In critica non esiste se non un quesito: quella svergognata, quel tiranno, quella spia e quella mezzana sono, sì o no, rappresentati in tutta la forza e la ricchezza del proprio carattere? Perchè ciascun vizio come ciascuna virtù può e deve essere espresso in poesia: tutto sta che l'espressione sia in ogni suo membro perfetta. Anzi, quanto più violenta sarà l'indignazione degli spettatori virtuosi, tanto più vorrà dire che il tragèdo ha colto nel segno: se del vizio egli avesse data una figurazione stinta ed impropria, la rivolta morale non sarebbe accaduta. E nella storia del teatro antico e moderno, la Clitemnestra d'Eschilo, obliqua, lussuriosa e cruenta, non è men bella che la pia Antigone di Sofocle, nè la vil Marta mezzana del Goethe che la gentile Emilia dello Shakspeare; come l'atroce Riccardo terzo dello Shakspeare o il sinistro Filippo dello Schiller non son meno

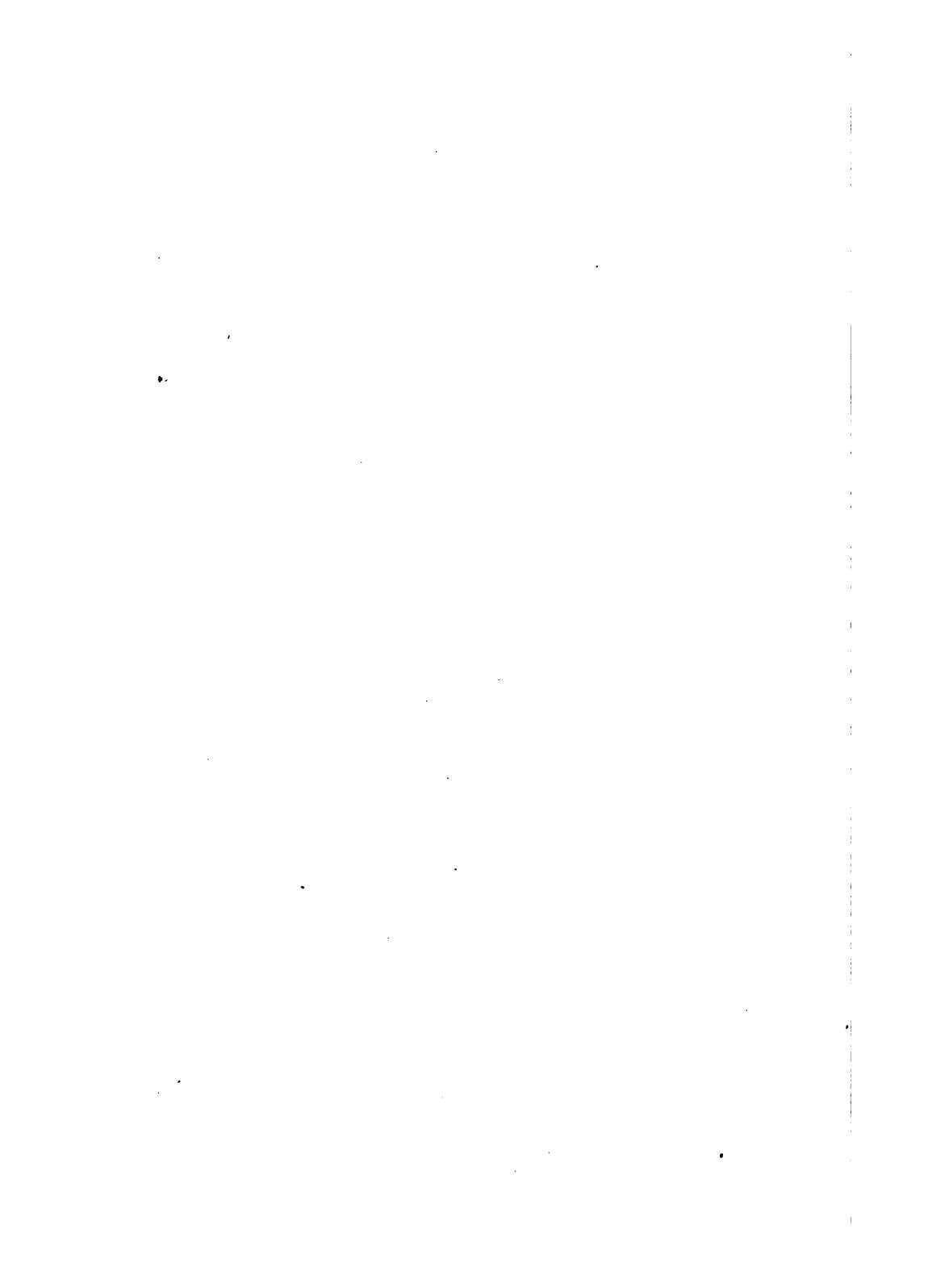
viventi che il buono e prode Guglielmo Tell e il saggio Prospero; nè il perfido Jago che l'angelico marchese di Posa.

Può capitare per altro un caso più raro e richioso: che d'un personaggio della storia o della leggenda esista un'alta interpretazione poetica già accolta da secoli con predilezione gelosa nella coscienza del popolo. Un poeta nuovo dà di quel personaggio una differente rappresentazione, originale e compiuta. Questo è il pericolo. Un pubblico ingenuo e spregiudicato si contenterà a gustare la verità della creazione moderna, senza per ciò figurarsi di recar offesa all'antica; un pubblico ambizioso e sofisticato, a cui la presunzione d'una mezza cultura malfida, superficiale e distratta non è se non caligine alla pura contemplazione della bellezza, comincerà a far paragoni, pretenderà che la seconda immaginazione non ormezzi a bastanza la prima e finirà col disapprovare. Quando la *Mirra* di Vittorio Alfieri fu recitata nel 1855 da Adelaide Ristori a Parigi, una parte del pubblico e tutt'i i critici non lasciarono pelle a dosso alla tragedia italiana. Perchè? perchè la *Mirra* non rassomigliava alla *Fedra* del Racine. E Francesco De Sanctis, dopo aver dimostrato che l'Alfieri avea bene il diritto di fingere un'incestuosa a modo suo e che non rassomigliasse a quella, benchè famosa, d'un suo predecessore, avvertiva: « Ma questa critica a paralleli oggi è un esercizio accademico, un mezzo comodissimo per riempire con poca fatica le lunghe appendici dei *Débats* e del *Siècle*, un seicentismo critico, discorsi brillanti, tutto a rapporti ed a concetti. Il parallelismo ebbe il suo significato, quando la critica avea per fondamento certe regole e certi esemplari, con cui si ragguagliavano tutte le opere d'arte: furono i tempi dell'autorità e della tradizione. Quel criterio non è più riconosciuto, ma è rimasto il mal vezzo di far paralleli. Ho mostrato in un mio giudizio intorno alla *Mirra*, quanto sia diversa la concessione alfieriana da quella di Racine, non ci essendo di simile che il fatto materiale, un amore incestuoso. Janin vuole che la *Fedra* sia il modello, e che la *Mirra* debba rassomigliare a quello: che nasce da questi para-

goni assurdi ? Il critico vede la superficie, i lati esterni e comuni per i quali i due lavori si toccano, e non ciò che ciascuno ha di proprio, la personalità, che è solo sè stessa, incomunicabile ed incomparabile. Ora in questa personalità, in questa vita interna è il sostanziale di un lavoro ».

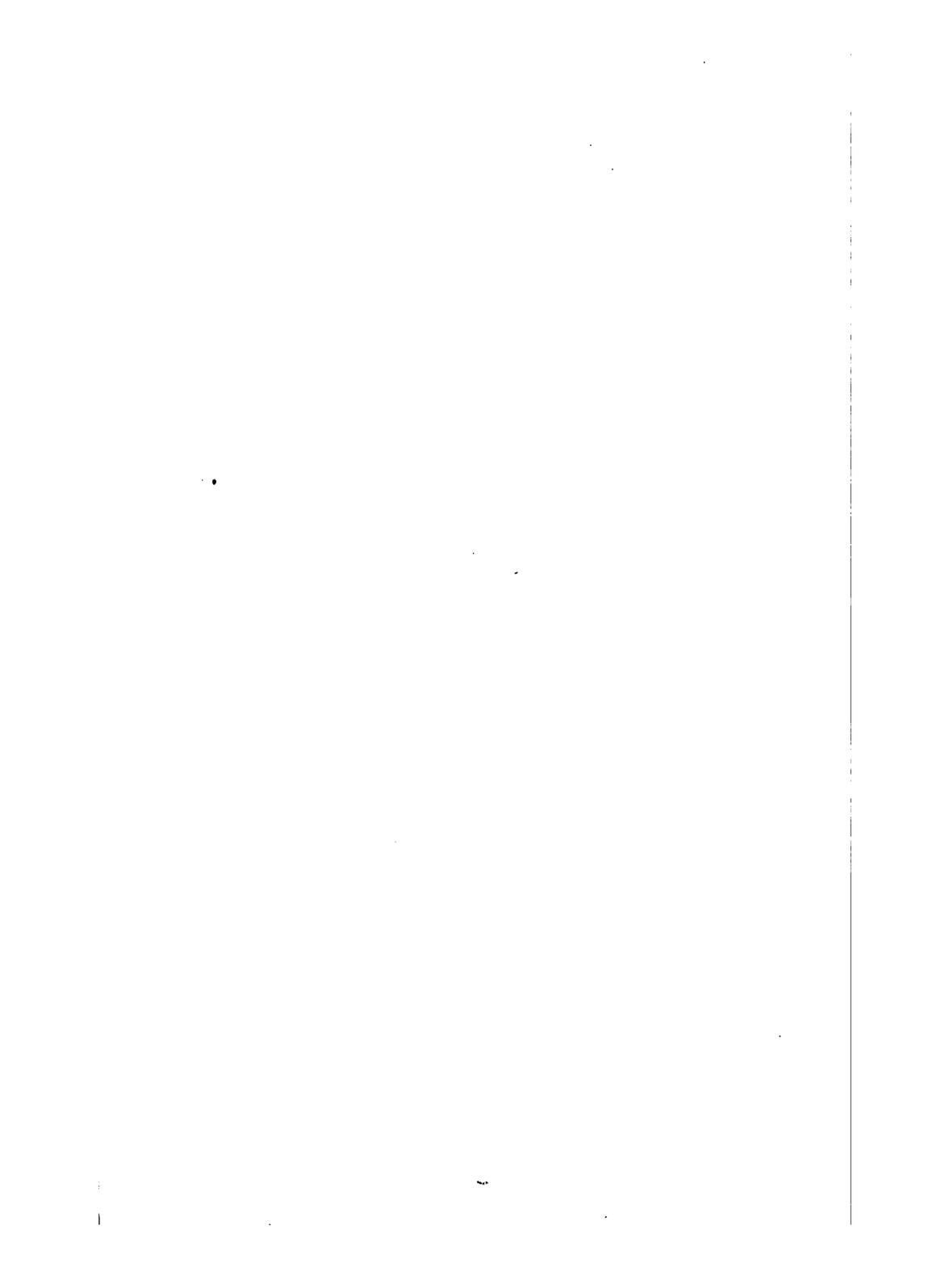
Che resta dunque da fare al critico ? Studiare la nuova interpretazione del personaggio in sè e per sè, non avendo riguardo agli antecedenti. Se quell'interpretazione è monca, falsa, vuota, astratta, contraddittoria, a punto per codesto, e non perchè sia meno prossima a un'altra, ella sarà brutta. Se quell'interpretazione è agile, chiara, spontanea, fremente di vita propria, sarà bella, anche se sia a fatto opposta all'interpretazione anteriore. Il *Nerone* del Cossa è vero, se bene non è quello di Suetonio, nè quello dell'Alfieri, nè quello del Racine : fu stupidamente deriso la prima volta che apparve sul teatro Valle di Roma; in vece a Milano piacque oltre ogni credere, di poi riscosse applausi per tutto e ancor oggi traversa gloriosamente la scena di prosa.

Più istruttivo è forse il caso della prima rappresentazione dell'*Otello* di Guglielmo Shakspeare in Francia. Nel 1732 il Voltaire avea dato su la ribalta la *Zaira*, un artificioso rifacimento dell'*Otello*, composta, secondo l'arguta espressione del Lessing, « nello stile ufficiale della galanteria ». *Zaira* è una Desdemona pastorale; Orosmane è un Otello ammaestrato. La tragedia del Voltaire fu considerata come la dipintura suprema, inarrivabile e unica dell'amore e della gelosia, e per circa un secolo il pubblico incipriato del Teatro francese non si stancò d'ammirarla. Ma quando nel 1829 Alfredo De Vigny diede a recitare sul teatro medesimo il vero *Otello* del gran tragèdo di Stratford, gli schizzinosi frequentatori di via Richelieu tennero che quest'*Otello* mal si contraponesse alla ben pettinata *Zaira*, e l'accompagnarono con grugniti, con fischi e con risa per tutta la durata della rappresentazione.



INDICE

| | |
|------------------------|---------|
| Prefazione | Pag. 11 |
| Atto primo | » 27 |
| Atto secondo | » 55 |
| Atto terzo | » 85 |
| Atto quarto | » 105 |
| Atto quinto | » 131 |
| Note | » 159 |





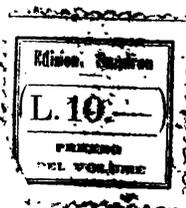
Dello stesso Editore:

LE CONSOLATRICI

DI

G. A. CESAREO

Un volume in carta a mano — Prezzo Lire



**HOME USE
CIRCULATION DEPARTMENT
MAIN LIBRARY**

This book is due on the last date stamped below.
1-month loans may be renewed by calling 642-3405.
6-month loans may be recharged by bringing books
to Circulation Desk.

Renewals and recharges may be made 4 days prior
to due date.

**ALL BOOKS ARE SUBJECT TO RECALL 7 DAYS
AFTER DATE CHECKED OUT.**

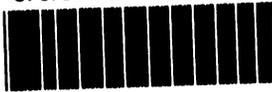
MAY 26 1976 40

REC. CIR. DEC 29 '75

LD21- A-40m-8,'75
(S7737L)

General Library
University of California
Berkeley

U. C. BERKELEY LIBRARIES



C042428127

